



**Associazione per la Riduzione
del Debito Pubblico**

**FISCO:
LA
COSTITUZIONE
TRADITA**

Associazione Articolo 53

(Salvatore Scoca-Meuccio Ruini)

(per l'attuazione della Costituzione coniugando gli Artt. 2 e 3 con l'Art. 53)

Trasparenza e Legalità



Fisco, Evasione, Debito Pubblico

Torniamo alla Costituzione

RELAZIONI DEL CONVEGNO (Testi completi o sintesi pervenute)

SABATO, 26 FEBBRAIO 2011 ORE: 10,00 – 18,00

**CIRCOLO ARCI “R. ANDREONI” - COMMISSIONE CULTURA
FIRENZE, VIA A. D'ORSO 8
Tel. 055/602636**

*Intervento introduttivo al Convegno “Fisco, evasione, debito pubblico”
(Relazione di Anna Paschero- Vice-Presidente ARDeP)*

*FISCO, EVASIONE FISCALE, DEBITO PUBBLICO - TORNIAMO ALLA COSTITUZIONE
(Relazione di Roberto Torelli - Presidente Associazione “Articolo 53”)*

*Il disegno costituzionale e la genesi di un sistema tributario” al Capolinea”
(Claudio Mazzocchi- Portavoce Toscana Associazione “Articolo 53”)*

*Come combattere l'evasione fiscale
(Relazione di Rocco Artifoni- Libera Bergamo)*

*L'utopia pedagogica della riduzione del debito pubblico e L'impegno per realizzarla
(Luciano Corradini- Pedagogista. Professore emerito)*

Intervento introduttivo al Convegno “Fisco, evasione, debito pubblico” (Anna Paschero)

Lo scopo del Convegno è duplice: puntare i riflettori su temi che nell'agenda politica sembrano non più essere al centro dell'attenzione e dell'interesse che meriterebbero; far emergere dai contributi degli amici che hanno accolto l'invito di oggi non solo saperi e riflessioni, ma soprattutto proposte, che ci auguriamo siano molte e non restino relegate ai lavori di questa giornata. In ultimo, ma non in ordine d'importanza, farci carico di un'operazione culturale di sensibilizzazione sui temi che andremo a trattare nei confronti di un'opinione pubblica sempre più distante, distratta e meno reattiva ai problemi comuni.

In altre parole, cercheremo di guardare alto, anche se è rischioso alzare lo sguardo quando si attraversa un pantano: consentitemi la similitudine, ma credo che l'attuale fase politica non sia meglio definibile. Credo però che valga la pena di fare, tutti insieme, questo sforzo: guardare alto per scommettere su questo Paese e sul cambiamento che, ci auguriamo tutti, sarà in grado di produrre.

Parleremo di debito pubblico, di riforma fiscale e di fisco federale, di evasione, assumendo, nel proporre le “cure” che riterremo necessario somministrare per migliorare lo stato di salute del Paese, come riferimento irrinunciabile la nostra Costituzione e i suoi principi fondamentali

In questi quindici minuti di presentazione, per ovvi motivi non trarrò conclusioni, ma cercherò di tratteggiare una cornice, dove gli interventi dei relatori, consentiranno di comporre un quadro, che mi auguro il più completo possibile, della situazione che andremo ad analizzare.

Il debito pubblico

Comincio subito dal tema cruciale per il nostro Paese che è il debito pubblico, ai primi posti nelle classifiche mondiali dei paesi industrializzati.

È il problema dei problemi e l'intenso dibattito, nazionale e internazionale, che continua ad impegnare nomi autorevoli, non lascia tracce di idee o di progetti sufficientemente validi, non indica, purtroppo vie d'uscita.

Nel 2010 il debito pubblico ha divorato quasi 80 miliardi di interessi e nel triennio appena iniziato (2011/ 2013) ne sono previsti rispettivamente altri

84, 89 e 93.¹ Il debito pubblico in scadenza, e quindi da rimborsare nel corso degli stessi anni, sarà pari a 210 miliardi nel 2011, 249 miliardi nel 2012 e 223 miliardi nel 2013. Pertanto, in 36 mesi, saranno da collocare, se non si adotteranno misure più efficaci per diminuire il fabbisogno, 682 miliardi di nuovo debito con probabile aumento degli interessi, che assorbiranno parte delle prossime manovre finanziarie annuali.

Per avere un'idea, la spesa totale dello Stato, compreso il costo del servizio del debito appena citato, è stata di 801 miliardi di euro nel 2010, * di cui poco più di 45 miliardi di euro destinati ad investimenti, mentre la spesa corrente, quella che viene letteralmente consumata ogni anno ha superato i 497 milioni. Dal 2011 la diminuzione della spesa corrente è prevista in misura modesta e insufficiente ad evitare il ricorso all'indebitamento aggiuntivo mentre invece gli investimenti sono previsti in ulteriore calo.

Il quadro delineato, nonostante le rassicurazioni del Ministro Tremonti sulla tenuta dei conti pubblici, dimostra che ci stiamo avviando pericolosamente verso lo strangolamento del sistema.

Dal 2008 al 2010 il debito dello Stato è aumentato di 200 miliardi di euro, con punte da record di 22 miliardi in un solo mese (da settembre a ottobre 2010); l'aumento è ancora più alto se si calcola nell'ultimo anno ,79 miliardi con un incremento del 4,5%. I dati ci dicono che il debito dello Stato è oggi a quota 1.865,4 miliardi di euro² con un rapporto sul prodotto interno lordo che si sta avvicinando al 120%, ovvero ai livelli del 1997.

In soli tre anni sono stati resi nulli i risultati conseguiti in 10 anni di sacrifici imposti agli italiani.

Il Ministro Tremonti minimizza ma è noto a tutti che in Europa l'Italia è isolata sulla questione del debito, così come è altrettanto noto a tutti che debito pubblico e debito privato non potranno essere messi in relazione. Il ministro sta cercando di accreditare la tesi che i risparmi degli italiani sono in grado di garantire la sostenibilità del debito nazionale, anche se tuttavia non propone misure di prelievo forzoso a carico dei privati. Ci hanno pensato subito altri come l'ex Ministro Amato, con la “una tantum” sui redditi più alti e il Prof. Pellegrino Capaldo, con la tassa patrimoniale sulle

¹ Bilancio dello stato 2011 – 2013

² Dati tratti dal sito “Istituto di Studi Economici Bruno Leoni” e si riferiscono al 17 febbraio 2011.

plusvalenze immobiliari. Proposte che occorrerebbe conoscere meglio nel merito per valutarne costi, benefici ma soprattutto impatti a medio e lungo termine. Assistiamo purtroppo ad una proliferazione di ricette spesso inutili e costose incapaci di incidere il cuore del problema.

I dati della Ragioneria Generale ci dicono che la spesa totale dello Stato è aumentata nell'ultimo decennio di quasi il 43% con un andamento crescente, che a partire dal 2008 ha toccato il 5% annuo. La legge di bilancio 2011 – 2013 non pare invertire tale tendenza.

Una domanda sorge allora spontanea: come è possibile chiedere altri soldi agli italiani per ridurre il debito se non si chiude prima il rubinetto che continua ad alimentarlo? Se avrò la possibilità di riprendere successivamente la parola, elencherò una serie di provvedimenti che hanno contribuito ad allargare la voragine del debito in Italia.

L'evasione fiscale

Il debito si riduce con minori spese ma anche con maggiori entrate, che non possono essere richieste a chi ha già fatto e continua a fare il proprio dovere di contribuente.

Mi riferisco al recupero dell'evasione. Esperienze personali meno recenti mi autorizzano ad affermare che una seria e rigorosa lotta all'evasione fiscale si può fare nel caso in cui lo si voglia fare davvero.

Tempo fa un gruppo di economisti calcolò a quanto sarebbe ammontato il nostro debito pubblico se gli italiani dal 1970 in avanti avessero pagato le tasse come fanno gli americani. Il risultato fu sorprendente: almeno il 30 per cento in meno. Ovvero se l'evasione fiscale in Italia fosse stata pari a quella americana avremmo oggi un rapporto debito PIL intorno all' 80 per cento e quindi molto vicino alla soglia del 60 per cento richiesto dai parametri di Maastricht.

Colpisce invece che l'evasione sia cresciuta in un solo anno del 46 %³ mentre appare raddoppiata la tendenza ad esportare capitali all'estero. Anche dopo il recente e acclamato scudo fiscale le indagini hanno fatto emergere altro danaro lasciato al riparo nei paradisi fiscali, dopo che i possessori ne avevano dichiarato, come specchietto per le allodole, solo una parte.

Dalle ultime dichiarazioni dei redditi emerge un Paese dove quasi la metà degli italiani dichiara un reddito inferiore ai 15 mila euro lordi l'anno, con poco più di 600 mila cittadini straricchi, e con tutta evidenza, con molte bugie al fisco.

La pressione fiscale, che secondo il patto firmato dall'attuale premier con gli italiani, avrebbe dovuto scendere è oggi al massimo storico con un rapporto del 43,5% sul prodotto interno lordo e con l'attestamento dell'Italia al terzo posto in Europa dopo la Danimarca e la Svezia. Quando il cavaliere è sceso in campo nel 1994 la pressione fiscale si attestava al 39/40%.

Mentre sono appena state reintrodotte misure, come l'elenco clienti fornitori, in precedenza abolite dall'attuale governo perché considerate poliziesche, la Guardia di Finanza ha messo le mani su 50 miliardi di redditi non dichiarati. L'augurio è che la benefica pressione dell'Agenzia delle Entrate porti i suoi frutti, ma purtroppo non è dato sapere quanto di quell'accertato si trasformerà, dopo contenziosi e patteggiamenti, in danaro liquido per l'erario. In ogni caso queste azioni costituiscono un tassello importante di quella “rivoluzione culturale” di cui il rapporto fisco cittadino continua ad avere un estremo bisogno.

Federalismo fiscale

La notizia rimbalzava mentre la Commissione Bicamerale metteva a punto i decreti sul fisco federale con i quali, unico elemento certo che oggi emerge, è il raddoppio della tassazione sugli immobili e nuove tasse per consentire ai Comuni di recuperare il taglio dei trasferimenti statali.

Le proposte per un nuovo fisco federale, sventolato dalla Lega come il vessillo “libera tutti da Roma ladrona” tracciano un panorama sconcertante. In attesa delle sorti che avrà la nuova versione del decreto ripresentato alle Camere riunite dopo la bocciatura del Capo dello Stato, avanza il timore che il testo sarà colpito da ulteriori compromessi al ribasso. Ciò renderà sempre più palese l'assenza di un federalismo con una chiara visione d'insieme e lontano dalle promesse del Governo sul fatto che esso dovrebbe ridurre le tasse e responsabilizzare gli amministratori locali.

Per intanto il decreto prevede una maggiore tassazione, a cominciare dai lavoratori dipendenti e dai pensionati che pagano l'IRPEF ma anche da quegli imprenditori che non versano l'imposta sul reddito di società, con il ritorno agli aumenti

3 Pochi giorni fa è risultato che in Piemonte un contribuente su tre elude o evade il fisco. E la Guardia di Finanza ha dichiarato che il Piemonte non è certamente ai primi posti in Italia per evasione fiscale.

dell'addizionale già a partire dal 2011 (e in alcuni casi anche retroattivamente dal 2010) senza però prevedere alcuna riduzione dell'imposizione nazionale. Questo significa che con questo federalismo lavoratori e pensionati pagheranno oltre l'IRPEF nazionale – la cui misura resta inalterata – anche gli aumenti di quella comunale.

Più tasse arriveranno dal 2014 con l'introduzione dell'imposta municipale propria sugli immobili, ad eccezione di quelli adibiti a prima abitazione con un'aliquota fissata dallo Stato (ma dove sarebbe l'autonomia fiscale dei comuni? E l'IMU non è già una patrimoniale?) del 7,6 per mille aumentabile fino al 10,6 da parte del Comune. L'imposta colpirà, oltre gli immobili di civile abitazione adibiti a seconde case, le attività commerciali e produttive. (uffici, negozi, botteghe, magazzini, laboratori, alberghi, teatri fabbricati industriali e commerciali). Nella pratica resta la vecchia ICI solo con aliquote più alte.

Una imposta municipale secondaria andrà a sostituire altre imposte oggi facoltative per i comuni ma che nel disegno governativo diventeranno obbligatorie e accompagnerà l'introduzione di un'imposta di scopo per finanziare investimenti, dell'imposta sui trasferimenti di immobili, e di una nuova imposta di soggiorno.

Lo stesso discorso vale per l'IRAP. A partire dal 2014 le Regioni con i conti in equilibrio potranno azzerare l'aliquota con indubbi vantaggi per le imprese e per la competitività dei loro territori. Ma in caso di extra deficit scatteranno automatismi che introducono super aliquote per tappare i buchi, fino al 4,97%. Compenserà le minori entrate l'aumento dell'addizionale IRPEF regionale, a carico purtroppo di lavoratori dipendenti e pensionati.

Da questa breve analisi si giunge alle conclusioni sopra anticipate: questo federalismo è ben lontano dall'abbassare la pressione fiscale, soprattutto per lavoratori dipendenti, pensionati e piccole imprese, considerando anche che l'IRPEF colpisce chi le tasse è costretto a pagarle e non gli evasori che non sono per nulla toccati dalla riforma federalista. La seconda, più disarmante è che l'imposta municipale, a parte le attività produttive, sarà dovuta principalmente da chi non risiede nel comune dove essa viene versata, ovvero da chi non potrà votare né dunque esprimere giudizi sull'operato degli amministratori e sull'adeguatezza dei servizi erogati e finanziati con la loro contribuzione. Dove è dunque la

responsabilizzazione che questo federalismo, almeno nei sogni di chi vuole attuarlo dovrebbe garantire?

Mentre la fantasia dei politici continua a esercitarsi nessuno spiega agli ignari cittadini che il federalismo, quello nell'accezione secondo la quale i soldi restano nei territori dove sono prodotti non è quello che si sta attuando. Anzi, che questa manovra servirà solo a far fare ai Sindaci gli esattori di nuove e maggiori tasse, che finiranno comunque dritte dritte a ingrassare le casse dell'erario. Sì, perché le risorse comunali continueranno ad essere alimentate da trasferimenti dello Stato basati, non più come prima, sulla fiscalità generale, ma su un mix di imposte locali.

Le ipotesi attualmente in discussione disattendono pertanto il contenuto della legge delega che il Parlamento aveva votato (la 42 del 2009) perché non viene salvaguardato l'obiettivo di non produrre aumenti della pressione fiscale complessiva, sia nel corso dell'attuale fase transitoria sia a pieno regime federale. Non viene rispettato il principio di non alterare il criterio della progressività del sistema tributario né quello della capacità contributiva, entrambi chiaramente disattesi con l'introduzione della cedolare secca sulle locazioni.

L'attuazione del federalismo fiscale è parte e compimento della riforma del titolo V della Costituzione, che devolve poteri di governo e di spesa dal centro alla periferia attraverso un decentramento solidale. Mai nessun intervento legislativo inciderà in maniera così profonda su entrate e spese dello Stato ed è per questo che una buona riforma potrà cambiare positivamente il volto dell'intervento pubblico nell'economia riattivando la crescita, mentre una cattiva riforma potrà, al contrario, affossare ogni speranza di rilancio, determinando tensioni irreversibili.

Equità del sistema fiscale

Un fisco giusto ed equo non può prescindere dai pilastri su cui poggia l'intero sistema: il principale è dato dall'imposta personale e progressiva sui redditi delle persone fisiche, pagata da 25 milioni di contribuenti con un gettito annuo di circa 181 miliardi di euro.

Questa imposta consente di assicurare l'eguaglianza formale dei cittadini nei confronti del fisco perché tutti pagano la stessa misura di tasse, a prescindere dalla provenienza del loro reddito, almeno in teoria. Oltre all'eguaglianza formale l'imposta

tende a raggiungere un'eguaglianza sostanziale e redistributiva grazie alla sua progressività, che rappresenta la vera carta vincente democratica dell'imposizione personale.

Per meglio capire il concetto di progressività, che i prossimi relatori spiegheranno meglio, il danaro non ha sempre lo stesso valore. Se togliamo 10 euro a chi ne ha 100 lo priviamo del 10% di ciò che dispone, mentre se togliamo 10 euro a chi ne ha 1.000 gli togliamo solo l'1%!

La forza intrinseca dell'IRPEF, dovuta al concetto che chi guadagna di più paga di più, ha fatto sì che fin dalla sua introduzione e via via nel corso degli anni, alcuni redditi e siano stati sottratti, come quelli di capitale e dal 2000, quelli sulla prima casa. Ora si stanno sottraendo i redditi derivanti dalle locazioni immobiliari

Con l'ultimo modulo di riforma fiscale il Governo sta cercando di diluire il criterio della progressività, oltre che attraverso l'esclusione dal reddito complessivo di parte dei redditi, come abbiamo visto, anche con la riduzione del numero delle aliquote e l'aumento delle imposte indirette, che, come è noto, sono regressive e colpiscono in maggiore misura i redditi più bassi.

Il tema delle tasse in Italia continua a restare un nodo irrisolto.

Un "manipolo di volenterosi", come li definirebbe Luciano Corradini, cercherà oggi negli interventi che seguiranno, di trovare il bandolo della matassa nell'incredibile imbroglio fiscale dei giorni nostri.

Ci sarebbe ancora molto da dire ma il mio tempo è scaduto. Nell'ultimo mese, in preparazione di questa giornata di lavoro, c'è stato un continuo scambio di messaggi – la rete, in questo senso, è davvero straordinaria – di discussione, critica, approvazione e dissenso sulle proposte via via emergenti. Molti di noi si sono conosciuti proprio in questo modo. Penso che questa produzione documentale rappresenti una ricchezza che propongo di preservare, raccogliendola in una pubblicazione sul convegno. È un'occasione di crescita e di conoscenza per tutti di cui dobbiamo fare tesoro.

Firenze 26 febbraio 2011

Fisco, Evasione Fiscale, Debito Pubblico - Torniamo alla Costituzione (Roberto Torelli)

PREMESSA:

Occorre ricordare due numeri: 1843 sono i miliardi di debito pubblico e 160 sono i miliardi di mancato gettito fiscale nell'anno 2010, che insieme agli alti tassi di interesse pagati sui titoli di Stato, decisi dai governi di pentapartito che avevano come consiglieri economici Tremonti, Brunetta, Sacconi e Siniscalco, comprati in larga parte dagli evasori fiscali con soldi neri che dovevano essere già nelle casse dello Stato, sono causa del debito pubblico che impedisce sia la crescita economica del paese sia di attuare i diritti ed i doveri presenti nella prima parte della Costituzione.

L'evasione fiscale è legalizzata e diretta emanazione, nonostante la faccia truce del fisco, della legge 600 del 1973 la quale ha diviso in due categorie i contribuenti: da una parte i lavoratori dipendenti e pensionati con ritenuta alla fonte, dall'altra parte tutti i lavoratori indipendenti e benestanti con redditi forfetari concordati prima con l'ufficio delle imposte, poi con la minimum-tax e con i parametri, e poi con gli studi di settore o con sistemi forfetari.

Questi sistemi hanno dato e danno, a chi raggiunge i limiti stabiliti da dati sistemi, la possibilità di evadere, quanto possono e vogliono.

QUINDI È URGENTE, PER ABBATTERE IL DEBITO PUBBLICO, LA RIFORMA FISCALE, ED È URGENTE E NECESSARIA ANCHE PER MOTIVI DI GIUSTIZIA SOCIALE!

Ma torniamo alla Costituzione.

LA NASCITA DELLA NOSTRA COSTITUZIONE SI È MATERIALIZZATA NELLE 3 SOTTOCOMMISSIONI, NELLA COMMISSIONE DEI DICIOTTO E DEI 75 E NELL'ASSEMBLEA PLENARIA, ED È FRUTTO DI UN COMPROMESSO DI ALTO PROFILO POLITICO, SOCIALE E MORALE.

I nostri PADRI COSTITUENTI hanno voluto dare ai diritti/doveri presenti nella prima parte della Costituzione, anche se non contenuti in un preambolo come invece voleva PIERO CALAMANDREI, carattere programmatico in modo che il legislatore ordinario non potesse uscire dal solco dei suoi precetti.

I nostri PADRI COSTITUENTI, ed in primis, DOSSETTI, LA PIRA, TOGLIATTI, MORO,

MARCHESI, BASSO, hanno riconosciuto "l'anteriorità della persona umana rispetto allo Stato e la destinazione di questo a servizio di quella".

La valorizzazione della persona umana si realizza con il riconoscimento di fatto dei diritti effettivi: dalla libertà dal bisogno e quindi della necessità del diritto/dovere al lavoro e di una retribuzione tale da rendere la vita, libera e dignitosa.

Diritto effettivo all'istruzione e darne di più a chi ne ha più bisogno, per eliminare in radice quelle disuguaglianze sostanziali che esistono fra le persone e che ne limitano di fatto l'autonomia e la libertà.

Diritto all'assistenza ed alla previdenza, diritto al riposo, diritto alla sicurezza. Diritto alla cultura ed alla ricerca tecnica e scientifica: tutela del paesaggio e del patrimonio storico della Nazione. Questi diritti furono definiti, in Assemblea costituente, da Francesco Saverio Nitti "buoni propositi" ma che date le condizioni economiche dell'Italia non si sarebbe mai realizzato.

Si può dire che la risposta a Saverio Nitti arrivò dopo pochi giorni, sempre in Assemblea costituente, da Ezio Vanoni e da altri Costituenti, con i 4 articoli aggiuntivi che formarono l'articolo 53 della Costituzione e che avevano alla loro base la determinazione analitica dei redditi effettivi

Infatti, la Repubblica ha il compito di promuovere le condizioni per rendere effettivi i diritti e tutti gli altri presenti nella prima parte della COSTITUZIONE.

L'articolo 2 della Costituzione garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sopra citati e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale e per questi cita l'articolo 23 per le prestazioni patrimoniali e per queste l'articolo 23 cita l'articolo 53 e l'articolo 53 per dare applicazione alle volontà dei nostri PADRI COSTITUENTI cita la legge delega di riforma tributaria 825 del 1971 istitutiva dell'IRPEF e dell'IVA, per accertare la "capacità contributiva effettiva e dare progressività al sistema tributario nel suo complesso" (tributi diretti e indiretti vedi Assemblea Costituente 23 maggio 1947), ma disattesa dall'attuale normativa.

Alla base dell'articolo 53 della Costituzione ci sono i concetti espressi dai nostri PADRI COSTITUENTI come l'On. le SALVATORE SCOCA relatore per l'articolo 53 che in accordo con il Presidente della commissione dei 75 Ruini così si esprimeva: "non si può negare che il cittadino prima di essere chiamato a corrispondere una quota del suo reddito allo Stato

per le spese pubbliche, deve soddisfare i suoi bisogni della vita quotidiana e quelle dei suoi familiari. Questi sono carichi economici e tributari che caratterizzano la capacità contributiva e devono essere posti alla base dell'imposizione, i loro importi devono essere utilizzati per misurare gli imponibili nella loro consistenza effettiva. Con l'alleggerire la pressione delle imposte proporzionali sui consumi, che attuano una progressione a rovescio e colpiscono, specialmente, i redditi delle classi meno abbienti, avremo margine per colpire unitariamente e progressivamente il reddito complessivo e globale personale".

L'On. le MEUCCIO RUINI Presidente della commissione dei 75 così si esprimeva: "...non a tutti i tributi possiamo applicare la progressività ma il sistema nel suo complesso deve rispondere al criterio della progressività".

L'articolo 2 della Costituzione si collega all'articolo 3;

"È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

I nostri PADRI COSTITUENTI, ed in primis l'On. le LELIO BASSO, hanno voluto dare con gli articoli presenti nella prima parte della Costituzione delle direttive, indicate al legislatore, come un solco in cui egli doveva camminare e come affermazione della finalità cui la democrazia doveva sfociare e cioè verso l'uguaglianza sociale.

Appunto, i primi articoli specificano come questi diritti inviolabili della persona umana devono essere effettivi, quindi i giuristi ed i legislatori non possono interpretare o derogare le chiare direttive Costituzionali. La non applicazione dell'articolo 53 vanifica i diritti citati negli articoli 2 e 3 e seguenti; le vicende politiche, economiche e sociali dei nostri giorni ne sono la plateale testimonianza.

La conoscenza degli atti dei nostri PADRI COSTITUENTI, l'esperienza effettiva della vita economica quotidiana porta ad affermare che le attuali normative tributarie riferite all'articolo 53 sono anticostituzionali. Infatti, i legislatori, rinunciando all'accertamento delle capacità contributive nella loro effettiva consistenza hanno rinunciato anche a dare progressività al sistema tributario nel suo complesso e quindi reso vani i

diritti contenuti negli articoli sopra citati. L'attuale sistema tributario non attua la progressività ma attua la regressività che colpisce i redditi dei ceti meno abbienti.

I governi e le forze politiche ci dicono di non poter garantire i diritti Costituzionali a causa di scarse risorse finanziarie e che ciò è dovuto a contribuenti che non fanno il loro dovere evadendo i tributi dovuti in modo massiccio (160 miliardi sono il mancato gettito nell'anno 2010 ed equivalgono a 12 anni di debito pubblico che ammonta a 1843 miliardi).

Ma questa situazione è sancita e permessa, come detto, dall'attuale legislazione che violando gli articoli 3 e 53 non osserva il dettato Costituzionale; essa fa pagare le tasse alle categorie dei lavoratori indipendenti su una sola "parte forfetaria e non nell'effettiva consistenza del loro reddito" mentre alle categorie dei redditi da lavoro dipendente e dei pensionati fa pagare le tasse sul totale del loro reddito nell'effettiva consistenza" creando quindi disuguaglianza fra i contribuenti e violando l'articolo 3 della Costituzione. Sono proprio questi redditi forfetari insieme a deduzioni o detrazioni forfetarie senza alcuna documentazione fiscale a determinare la colossale evasione fiscale lamentata dai governi. Con questo sistema il 78% delle entrate erariali è prelevato, pur detenendo nel suo complesso circa il 30% della ricchezza nazionale, dalle tasche dei lavoratori dipendenti e pensionati, mentre il restante 22% è prelevato ai lavoratori e benestanti delle altre categorie detenendo queste ultime nel suo complesso circa il 70% della ricchezza nazionale.

È EVIDENTE CHE C'È QUALCOSA CHE NON VA!

Quindi per debellare l'evasione fiscale, sanare il debito pubblico ed introdurre la giustizia fiscale, una volta osservato che "LE SPESE EFFETTIVE CHE TUTTI FACCIAMO QUOTIDIANAMENTE VANNO A FORMARE I REDDITI EFFETTIVI DI TUTTI", occorre rovesciare come un calzino l'attuale sistema di accertamento dei redditi tassabili e cioè dichiarare al fisco la VERA CONDIZIONE ECONOMICA DELLA PERSONA che è fatta, appunto, di RICAVI e SPESE ed essere tassati sull'importo della loro differenza, che è il guadagno ovvero la vera capacità contributiva, applicando ad esso la progressività, usando la matematica, in modo che ad un dato valore della capacità contributiva faccia corrispondere il valore della percentuale

dell'aliquota e quindi l'importo dell'imposta. Il sistema di tassazione per fasce di reddito è più ingiusto. Solo così potremo avere LEGALITA' E TRASPARENZA!

Adottando questo sistema, analitico/deduttivo/sistematico, rispettoso dei precetti Costituzionali verrà dato progressività al sistema tributario nel suo complesso, tributi diretti e tributi indiretti sui consumi, i quali attuano una progressività rovesciata, come diceva l'On. SCOCA relatore per l'articolo 53 all'Assemblea costituente, colpendo in modo grave i redditi medio/bassi.

Ancora oggi, come ai bei tempi dello statuto Albertino i tributi indiretti sui consumi, sui quali si scaricano tutti i costi delle imprese, rappresentano quasi i due terzi dell'intero gettito erariale e c'è chi come Luigi Abete e il Ministro Tremonti propongono di gravare ancor di più su tali tributi passando dalla tassazione della persona alla tassazione delle cose!

Nel saggio, Fisco: la Costituzione Tradita Editore Pagnini, scritto non solo per i lavoratori dipendenti ma per tutti i cittadini democratici che si ispirano all'Antifascismo, alla Resistenza ed alla Costituzione, non vengono messe in contrapposizione le varie categorie di contribuenti per il semplice motivo che tale contrapposizione è sancita dall'attuale legislazione. Al contrario di ciò che avviene oggi, attuando l'articolo 53 della Costituzione, finisce questa contrapposizione perchè avremo tutti parità di diritti e nessuno avrà niente da contestare.

In conclusione, voglio riaffermare alcuni concetti:

Per avere LEGALITA' E TRASPARENZA è indispensabile dichiarare al fisco la vera condizione economica della persona che è fatta di ricavi e spese; **Le SPESE DI TUTTI FORMANO I REDDITI DI TUTTI** ed una volta certificate tutte le spese automaticamente vengono certificati tutti i redditi in modo effettivo e niente sfugge all'erario.

Per realizzare questi concetti occorre abolire l'attuale sistema induttivo/sintetico, causa di una colossale evasione fiscale, che non permette di tassare nell'effettiva consistenza i redditi imponibili, **ED ATTUARE IL SISTEMA ANALITICO/DEDUTTIVO/SISTEMATICO** derivato dalla formula " **SOMMA DI TUTTI I REDDITI COMUNQUE CONSEGUITI, COMPRENSIVI DI TUTTI I TIPI DI RENDITE, E DEDUZIONE TOTALE DELLE SPESE**

COMUNQUE FATTE PER ESSERE TASSATI SULLA DIFFERENZA RICA VI/SPESE"

Quando tu deduci una spesa il venditore automaticamente addiziona l'incasso della tua spesa e niente da tassare sfugge.

Non più evasione fiscale è attuazione della Costituzione!

Questo sistema realizza l'articolo 53 della Costituzione rispetta l'articolo 3 della Costituzione sul principio di uguaglianza sostanziale permette il recupero dell'evasione fiscale e la riduzione del debito pubblico,

Una nostra simulazione evidenzia che attuando il sistema analitico/deduttivo/sistematico il saldo positivo, fra deduzioni totali e recupero dell'evasione fiscale, ammonta a circa 100 miliardi all'anno!

Pensate che, l'attuale sistema tributario, in presenza di aumento dei prezzi, così come è avvenuto in occasione dell'introduzione dell'euro con la conversione reale che si è avuta cioè mille lire un euro, non accerta le nuove capacità contributive che si sono determinate appunto con l'aumento dei prezzi e lo Stato non incassa le tasse, a causa dei redditi forfetari, da chi ha una maggiore ricchezza e quindi una maggiore capacità contributiva, ma le tasse le incassa ugualmente da chi ha diminuito il suo potere d'acquisto e la propria capacità contributiva ossia dai lavoratori dipendenti e pensionati.

Questo è il mondo capovolto.

A PROPOSITO DI CUNEO FISCALE

INTERROGAZIONE DELL'ON TOGNI

ALL' ASSEMBLEA COSTITUENTE IN SEDE LEGISLATIVA 14 DICEMBRE 1946

INTERROGAZIONE DELL'ON. LE TOGNI (PAG. 1020)

....."Voi tutti sapete certamente quale sia la misura dei contributi che vengono oggi a gravare sui salari e gli stipendi degli operai e impiegati. Per gli impiegati di prima categoria l'ammontare globale dei contributi è del 28,45% sullo stipendio base, vale a dire che di fronte ad una retribuzione, stipendio ed indennità di contingenza compresi, di lire 22.075, gravano, per contributi vari, lire 4290.20.

Ma dove la percentuale sale a cifre astronomiche è sui salari, sulle retribuzioni degli operai.

Abbiamo una media, a seconda delle categorie, e dei rami di attività, che va dal 55,50% minimo al 75,65% sulla paga base, e, facendo la percentuale sul cumulo della paga e della contingenza, si va da un minimo del 35 a un massimo del 41%. Questa ridda

di miliardi moltiplicati per i milioni di contribuenti avremo un'idea abbastanza approssimativa della enorme massa di denaro che confluisce nelle casse degli istituti previdenziali ed assicurativi, massa di denaro, cifre ingenti, carico veramente notevole che in definitiva paga il consumatore, paga lo stesso popolo italiano, evidente essendo che il datore di lavoro non fa altro che rivalersi dei contributi a suo carico sui prezzi di costo e quindi sui prezzi di vendita".

Dall'INTERVENTO DI PIERO CALAMANDREI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE (4 MARZO 1947)

IL DISCREDITO DELLE LEGGI!

.....Guardate, una delle più gravi eredità patologiche lasciate dal fascismo all'Italia è quella del discredito delle leggi: gli italiani hanno sempre avuto assai scarso, ma lo hanno quasi assolutamente perduto dopo il fascismo, il senso della legalità, quel senso che ogni cittadino dovrebbe avere del suo dovere morale, indipendente dalle sanzioni giuridiche, di rispettare la legge, di prenderla sul serio; e questa perdita del senso della legalità è stata determinata dalla slealtà del legislatore fascista, che faceva leggi fittizie, truccate, meramente figurative, colle quali si industriava di far apparire come vero attraverso l'autorità del legislatore ciò che in realtà tutti sapevano che non era vero e non poteva esserlo.

COSA ACCADE OGGI (anno 2007) IN TEMA DI LEGALITA'??

I parlamentari pretendono il rispetto della legalità dai loro "sudditi" quando, invece, essi pagano in "nero", evadendo le tasse, i loro "collaboratori".

ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE

NELLA SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1947

L'ON. LE ANTONIO SAVERIO NITTI

spiegava che:

"le promesse fatte al cittadino sul diritto al lavoro ed alla sua libera scelta, ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del lavoro adeguata alle necessità di una esistenza libera e dignitosa per sé e per la sua famiglia, che il lavoratore ha diritto non rinunciabile al riposo settimanale ed a ferie retribuite, diritto alla salute e all'istruzione erano buoni propositi ma che, date le condizioni strutturali dell'Italia, non potevano essere garantite".

La risposta all'On. le Nitti, possiamo dire, è arrivata

15 giorni dopo cioè il 23 maggio 1947 quando furono presentati i 4 articoli aggiuntivi in materia tributaria dai quali nacque l'articolo 53 che doveva garantire i diritti ECONOMICI effettivi presenti nella prima parte della Costituzione.

Norberto Bobbio, ha scritto in uno dei suoi saggi che "libero non è colui che ha un diritto astratto senza il potere di esercitarlo, bensì colui che oltre al diritto ha anche il potere di esercizio".

***Il disegno costituzionale e la genesi di un sistema tributario” al Capolinea”
(Claudio Mazzocchi)***

Innanzitutto, un cordiale benvenuto ai convenuti che oggi sono qui con noi in questa occasione.

Ritengo importante condividere le considerazioni che farò nel mio intervento e chiedere la adesione alle sue linee di quanti fra voi rispettano, amano e difendono la Costituzione e ne desiderano la piena attuazione.

È evidente, anche all’osservatore più sprovveduto o a digiuno di conoscenze in materia economica, che il Sistema Tributario del nostro paese, al punto in cui siamo, non solo si dimostra inadeguato nella impostazione a fornire i risultati sperati, ma presenta una situazione paradossale nella quale si aggiunge la questione della mancata attuazione dei principi costituzionali secondo gli Art. 2,3,23 e 53 della Costituzione.

I fatti si stanno incaricando di dimostrare che, così come definito, il Sistema Tributario nel suo complesso è arrivato al 'capolinea'.

Per fatti intendiamo

→Un debito pubblico in crescita continua, attestato al momento a 1.868 miliardi di euro (2010)

→Un deficit di bilancio di 67,5 miliardi di euro (2010),

→Una quota di interessi annui sul debito pubblico circa 80 miliardi di euro,

→I tassi di interesse attualmente 'bassi' ma il cui livello non è facilmente prevedibile nel medio

termine,

→I costi della politica abnormi (a livello nazionale e locale),

→I costi della pubblica amministrazione fuori controllo ovunque, nonostante gli ammonimenti continui da parte della Corte dei Conti,

→La evasione fiscale e contributiva stimate per difetto in 150 miliardi di euro annui non versati all’Erario (significa, in circa dodici anni, il debito pubblico nazionale), cui corrisponde un imponibile sommerso per lo meno di 300-400 miliardi di euro, sempre per difetto.

→Gli alti costi derivanti da corruzione, criminalità organizzata,

→Gli ingenti sprechi di risorse, soprattutto pubbliche,

→Una situazione sperequativa insostenibile in cui il 10% delle famiglie detiene il 45% della ricchezza nazionale, e dove il 50% delle famiglie più povere ne ha il 9,8%.

Il venire meno, a causa della diffusa evasione fiscale, di un consistente gettito, implica una sofferenza nelle partite contabili con una riduzione delle capacità da parte dello Stato di fare fronte alle esigenze che quotidianamente devono essere affrontate. In una situazione in cui lo Stato è deprivato delle risorse economiche necessarie per fare fronte addirittura alle necessità correnti, (per non parlare delle azioni e degli investimenti che sarebbero necessari per un effettivo rilancio), è necessario voltare pagina, con coraggio e decisione, sul tema tributario.

E oramai opinione diffusa tra la popolazione (i sondaggi indicano in almeno 1 cittadino su 3 la chiara consapevolezza del problema) che il Sistema Tributario, unito agli sprechi ed alla spesa pubblica costantemente fuori controllo, rappresenta la causa prima della situazione del paese. Per quanto concerne poi la evasione fiscale, questa è galoppante a livelli tali da collocare tristemente l’Italia ai primi posti al mondo nelle classifiche negative.

Sono queste solo alcune delle ragioni per le quali necessita una revisione radicale che riconduca il Sistema Tributario in una direzione più consona alle necessità del paese, e soprattutto, aggiungiamo con forza, nel solco tracciato dai Padri Costituenti.

Parlare di Sistema Tributario e di sua riforma implica infatti la revisione delle modalità e dei

principi cui deve essere informato il Prelievo Fiscale, il quale deve per necessità ricondursi ai principi che trovano fondamento nella Costituzione della Repubblica Italiana e cioè:

il principio della solidarietà economica e sociale (Art. 2).

Il principio di appartenenza alla comunità statale che impone a ciascun consociato "l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale" (ibidem);

il principio di eguaglianza tra tutti i cittadini di fronte alla legge (Art.3), che impone la rimozione delle cause anche di natura economica e sociale che ne determinano la mancanza;

il principio della capacità contributiva (Art.53), per il quale "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva";

il principio di progressività al quale il Sistema Tributario deve informarsi nel suo complesso (ibidem), *"il Sistema Tributario " è informato a criteri di progressività"*.

L'attuale Sistema Tributario, che ha penalizzato in tutti questi decenni, e continua tuttora a penalizzare, i redditi fissi privilegiando quelli indipendenti, contravviene, secondo quanto sin qui esposto, ai criteri costituzionali. A questi va necessariamente ricondotto.

L'anelito costituzionale, teso nella fattispecie ad attuare la Costituzione nell'Articolo 53, non è solo una richiesta di per sé sufficiente. doverosa, giusta e democratica. È anche una scelta imprescindibile per i benefici che deriverebbero all'economia del paese. Auspico pertanto che una proposta in tal senso convertita in disegno di legge, possa ricevere l'unanime consenso dell'intero Parlamento, che dai Principi Costituzionali trae origine e che sulla base di essi ed IN ACCORDO con essi è chiamato a legiferare.

Infine, dovendosi in questo caso riconoscere ed attuare quanto già a suo tempo stabilito, non vi sono particolari esigenze. Siamo, e lo voglio affermare con tutta la serietà che una tale affermazione richiede, vista la situazione, nel momento giusto e soprattutto nel luogo giusto per riconfermare al Paese l'impegno per l'attuazione della Costituzione.

Considerazioni

Vale la pena analizzare la composizione delle Entrate Tributarie (anno 2009):

IRE (ex IRPEF)	38,5%
IRES (ex IRPEG)	9,1%
IVA	27,2%
Imposta sugli Oli minerali	5,1%
Altre (giochi-tabacchi,ecc.)	20,1%

È evidente, sulla base del livello insostenibile di mancato gettito fiscale in ambito di IRE (ex IRPEF) e della stima della evasione annuale IVA, che deve essere considerato tramontato definitivamente il tempo delle promesse elettorali del "MENO TASSE PER TUTTI".

Queste devono essere derubricate come chimere contrarie ad un dettato costituzionale che ha delineato per il nostro paese un Sistema Tributario EQUO e SOLIDALE., come profferte irrealizzabili quanto ingiuste, smaccatamente populiste

Sono peraltro da accantonare, in quanto non aderenti ai principi costituzionali precedentemente citati, anche altre proposte che da più parti vengono avanzate:

→quelle che si affidano ad aumenti delle imposte che vadano a colpire i consumi, quali l'IVA che producono un effetto proporzionale al rovescio, andando ad impattare sui redditi più bassi.

Vedasi a tal proposito

→le proposte caldeggiate da tempo da Tremonti

→l'uscita di Abete del 11/1/2010 dal titolo ««Un progetto per far ripartire l'intera economia» La proposta Abete: meno *Irpef* e più *Iva*»

→quelle che si basano su una riduzione del numero delle aliquote, dal momento che, a causa delle estreme differenze esistenti nella distribuzione dei redditi, finiscono per non garantire il criterio di progressività sancito dall'Art.53 della Costituzione, oltre a necessitare di una copertura non facilmente individuabile se non in aumenti in altre sedi

Vedasi a tal proposito

→le proposte per la riduzione *dell'aliquota base dal 23% al 20% (Gruppo N.E.N.S.)*

→la riduzione a due aliquote (autori e proponenti vari

→quelle che fanno leva su meccanismi improntati

ad una determinazione del reddito su base induttiva, come i redditemetri,

Vedasi a tal proposito

→la proposta di redditemetro presente nella proposta di ITALIA dei VALORI

→quelle, infine, che fanno di specchietti per le allodole, che compaiono immancabilmente in fondo ai programmi elettorali, quasi come semplice atto dovuto e registrate vagamente sotto la voce “Lotta alla Evasione Fiscale”.

Vedasi a tal proposito

→Il quoziente familiare

→Patrimoniale (Veltroni)

→Patrimoniale con la aggiuntiva tassazione delle TRANSAZIONI FINANZIARIE (PD)

→La cedolare secca sugli affitti⁴

→La proposta di aumento della tassazione delle RENDITE FINANZIARIE⁵

L'unica forma credibile di lotta ai fenomeni di evasione ed elusione fiscale è quella in cui la proposta compare finalmente come elemento fondante e qualificante dell'impegno politico e non come mero elemento ancillare, utile solo ad ingentilire il programma politico e ad ingolosire l'elettorato.

Se non si riduce realmente, drasticamente e rapidamente l'entità dell'evasione fiscale nel nostro Paese, nessun intervento strutturale concreto sarà credibile e proponibile. L'attuale sistema, assolutamente ed iniquamente sbilanciato verso la tassazione dei redditi fissi (lavoro dipendente e pensioni) mostra la corda ed i rattoppi nel tempo applicati non possono più nascondere i difetti e le inconsistenze formali e sostanziali.

Una redistribuzione del carico fiscale dai ceti meno abbienti verso quelli più abbienti è oramai elemento di giustizia e di equità non più rimandabile. Sempre

⁴ Su questa questione si è commesso un vero misfatto, dal momento che si va a influire, come al solito, su chi reddito non ha per difendere quanti hanno molto reddito. Sarebbe stato sufficiente consentire la DEDUZIONE TOTALE DELL'AFFITTO all'INQUILINO, munito di regolare documentazione.

⁵ E' sufficiente, come previsto dall'Art.53 primo comma richiedere che le rendite finanziarie comunque acquisite vengano inserite in denuncia dei redditi, dal momento che vanno a formare, come i redditi da lavoro, da immobili affittati, il reddito totale del contribuente.

più stridente è una situazione in cui il 78% degli introiti fiscali proviene da lavoratori dipendenti e pensionati, che tuttavia risultano titolari di appena il 30% della ricchezza nazionale e ciò mentre la quota di reddito da lavoro dipendente sul valore aggiunto totale si riduce, tra il 1980 ed il 2008, da 166% al 53%.

Segno questo che deve destare in tutti noi cittadini prima ancora che professionisti o giuristi o economisti, la massima preoccupazione, in quanto, a fronte della perdita di posti di lavoro incessante cui stiamo assistendo, non può che corrispondere una riduzione del gettito derivante dal lavoro dipendente. A questo si va ad aggiungere l'aumento a carico della spesa sociale legato a cassa integrazione ed ammortizzatori sociali. Ignorare ulteriormente il problema e procrastinare ancora una riforma in senso EQUO del Sistema Tributario, attraverso la redistribuzione del carico fiscale come previsto dall'Art. 53 della Costituzione, implicherà a breve la impossibilità di mantenere l'impegno solidale che lo Stato deve avere nei confronti dei cittadini in difficoltà.

Si tratta di una catena perversa, che rischia nel tempo di aprire ferite sociali non facilmente rimarginabili, rendendo sempre più evanescenti ed inattuati e privi di significato pratico articoli della Costituzione quali ad esempio l'Art. 2, l'Art. 4, l'Art.9, l'Art. 30, Art.31, Art. 32, Art. 33, Art. 34. Art. 38

Senza uno Stato capace di creare un meccanismo virtuoso e premiante per i cittadini che onorano il proprio dovere di contribuzione alle spese pubbliche, non potrà innescarsi quel processo di risanamento che tutti auspicano.

Né l'ingresso nel mondo del lavoro di tantissimi cittadini che provengono da altri paesi e che iniziano a versare imposte e contributi nel nostro paese può rappresentare un alibi per trasferire su di essi il peso del mantenimento a livelli ottimali del gettito che va a contribuire alla pressione fiscale.

Sarebbe una illusione che finirebbe nel tempo per acuire i contrasti sociali, in quanto andrebbe solo ad aumentare il numero di persone che devono farsi carico di pagare per le necessità di tutti.

A tale proposito ricordiamo che, fra i parametri che

definiscono la pressione del gettito fiscale, compare il numero totale dei contribuenti che, con le aliquote delle imposte indirette, i livelli degli scaglioni di reddito per le imposte dirette e le corrispondenti aliquote per la determinazione dell'imposta, va ad armonizzare ed aumentare il gettito a parità, se non a potenziale decremento, delle aliquote.

L'Art. 53 della Costituzione, fin dalla sua formulazione (vedasi Verbale della seduta Ass. Cost. 23/05/1947) indica la strada maestra da percorrere per TUTTI I CONTRIBUENTI, quale che ne sia la tipologia, attraverso la determinazione della CAPACITA' CONTRIBUTIVA con il metodo "sistematico-analitico-deduttivo" con la affermazione del PRINCIPIO DI PROGRESSIVITA' DEI TRIBUTI NEL LORO COMPLESSO,

Spetta a noi, che per passione e per senso civico abbiamo deciso di occuparci di questa materia, ma che come cittadini, della Costituzione, siamo tenuti a osservare ed a rispettare il dettato, spezzare la catena della condizione che condanna da decenni oramai il lavoro dipendente ad essere la sola parte sempre chiamata a contribuire con una ampia parte delle proprie sostanze sia attraverso le imposte sul reddito personale che attraverso le imposte sui consumi, le accise sui carburanti.

Siamo convinti che la redistribuzione può avere luogo in modo equo ed efficace, solo attraverso una Riforma che parta dall'attuazione dell'Art.53 della nostra Costituzione (sino ad oggi palesemente inattuato!).

E si deve anche tener conto che il cittadino, prima di essere chiamato a corrispondere tasse allo Stato, deve soddisfare i bisogni elementari di vita, sua e delle persone cui è tenuto a provvedere per obbligo morale o giuridico⁶; da ciò discende la necessità della esenzione del carico fiscale che proponiamo fino ad una soglia minima di sopravvivenza da

⁶ Cfr. On. Salvatore Scoca, Verbale seduta Ass. Cost. 23/05/1947 "...Non si può negare che il cittadino, prima di essere chiamato a corrispondere una quota parte della sua ricchezza allo Stato, per la soddisfazione dei bisogni pubblici, deve soddisfare i bisogni elementari di vita suoi propri e di coloro ai quali, per obbligo morale e giuridico, deve provvedere..."

stabilire anno su anno all'interno dell'opportuno decreto;

Un intervento radicale in senso Costituzionale sul Sistema Tributario non esclude, ma anzi ne stimola e ne amplia l'orizzonte, la ricerca di modalità per ridurre la spesa pubblica attraverso la riqualificazione dei capitoli della spesa pubblica, l'abbattimento di sprechi, privilegi, ecc.

Anche una oculata gestione delle aliquote IVA su beni di consumo di lusso e 'non essenziali' può trovare spazio man mano che i benefici effetti sul gettito dovuti alla redistribuzione del carico fiscale.

Quanto sinora espresso è da inquadrare nel concetto - per noi essenziale - della "deduzione di tutte le spese" annue sostenute da ciascuno nell'effettivo importo dal proprio reddito globale, secondo e della Legge Delega 825/71⁷ che all'Art., 53 avrebbe dovuto dare attuazione ma che fu poi sostituita dalla Legge 600/73², in virtù della quale alcuni cittadini ebbero la garanzia sostanziale di poter sottrarre al fisco una percentuale sempre più alta di reddito, ed attraverso la quale, anche per effetto della successiva legge 917/86² (TESTO UNICO DELLE IMPOSTE SUI REDDITI) si è creato un modello divenuto nel tempo sempre più complesso e perverso e che ha finito per assicurare a troppi una sostanziale "impunità legalizzata".

La mancata attuazione, sino ai nostri giorni, dell'Art.53 della Costituzione, crea una iniqua disparità tra i cittadini:

alcuni di essi, la totalità dei lavoratori dipendenti e pensionati,
→pagano le tasse attraverso il metodo della 'ritenuta

⁷ Legge 9 ottobre 1971 n. 825 – Delega legislativa al Governo della Repubblica per la Riforma Tributaria., Pubblicata in G.U. 263 16-Ottobre-1971

Legge 600/73: DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 29 settembre 1973, n. 600
Disposizioni comuni in materia di accertamento delle imposte sui redditi - GU n. 268 del 16-10-1973

D.P.R. 22 dicembre 1986, n. 917
Approvazione del testo unico delle imposte sui redditi.
Pubblicato nella Gazz. Uff. 31 dicembre 1986, n. 302, S.O.

alla fonte', che consiste nel prelievo forzoso direttamente in busta-paga;

→versano l'IVA sui loro consumi, imposta il cui importo non possono in nessun caso recuperare, finendo così nell'assurdo di essere chiamati a pagare addirittura una tassa sulla tassa!);

→non possono dedurre tutte le spese, ma solo una modesta percentuale di esse, attraverso le formule delle deduzioni in quota parte dal reddito imponibile e delle detrazioni in quota parte dalle imposte⁸

→si vedono costretti a pagare le imposte su un reddito il cui valore non corrisponde assolutamente alla propria capacità contributiva, dato che le spese effettuate nel tempo corrispondono a somme che non appartengono più alla propria disponibilità ma che sono passate ad altri contribuenti, attraverso i consumi e le spese necessarie alla sopravvivenza propria e dei propri familiari e di quanti sono a carico, andandone ad aumentare il reddito,

Altri invece possono dichiarare i propri redditi in modo 'forfettario', forma che è andata nel tempo evolvendosi dalla banale forma "concordata" alla "minimum tax", per arrivare fino agli attuali 'studi di settore,' vera giungla in cui le lobby di ogni genere hanno prodotto grosse differenze anche nel mondo dei redditi autonomi e delle partite IVA, ed in cui i parametri sono rimasti ahimè fermi da anni.

In base a queste modalità, se da un lato ci sono contribuenti costretti a versare imposte su somme che non sono più nella loro disponibilità materiale, dall'altro ci sono altri soggetti formalmente autorizzati a nascondere all'Erario ingenti quantità di reddito derivante dai primi.

Questo rappresenta una "*gravissima menda*" che sta indebolendo il tessuto sociale, mettendo a dura prova i rapporti fra le categorie, rischiando di creare veri e propri conflitti dalle conseguenze non facilmente prevedibili.

Le analisi indicano che la forbice reddituale si sta allargando, così come si va espandendo a dismisura il reddito che il Fisco non vedrà mai in quanto, come accade in realtà, quanti raggiungono la soglia

minima fissata dallo studio di settore per la propria attività economica, possono continuare ad immagazzinare ulteriore reddito senza alcun obbligo di denuncia.

Questo fenomeno è amplificato dal fatto che attualmente è estremamente bassa la probabilità di essere identificati, data l'esiguità del numero dei controlli da parte della Guardia di Finanza, il contenzioso tributario sovente non porta all'Erario se non una piccola parte di quanto dovuto, per insolvenza del contribuente o perché nel frattempo il contribuente ha lasciato il paese è purtroppo frequentissimo il caso in cui lo Stato non è in grado di esigere somme anche ingenti, che quindi risultano perse definitivamente dall'Erario e quindi indisponibili per lo Stato.

A questo rimedia, ancora una volta, la attuazione dell'Articolo 53, dal momento che, attraverso la "deduzione di tutte le spese", ciascun contribuente diventa un centro di controllo per conto dello Stato, consentendo la automatica emersione del sommerso e contribuendo a dare una soluzione definitiva al problema della evasione fiscale.

È infatti una semplice constatazione derivante dalla teoria dalla partita doppia che ad ogni spesa accompagnata da documento fiscale corrisponde una entrata di pari importo nelle disponibilità di un altro contribuente. Pertanto, le spese di tutti i contribuenti, regolarmente effettuate e documentate, formano automaticamente i redditi di quanti tali somme hanno ricevuto. Si tratta di un lavoro premiante per il cittadino, ed utile per lo Stato che ha così in mano tutti, e ribadiamo tutti i documenti contabili che necessiterebbero di lunghe e faticose indagini, perquisizioni e infruttuose ricerche.

È infine una semplice operazione di moltiplicazione ad indicare che, dal recupero di una significativa parte del gettito attualmente non introitato (150 miliardi di euro l'anno), potrebbe partire una operazione consistente di ripiano del debito pubblico nazionale.

Pertanto, una riforma del Sistema Tributario che veda nella attuazione dell'Art. 53 e della legge Delega 825/71 il suo punto principale, è non solo necessaria, ma anche non ulteriormente procrastinabile.

⁸ Essenzialmente quota parte delle spese mediche, gli interessi sui mutui per l'acquisto della casa, . Aggiungiamo che salvo casi eccezionali le aliquote non superano il 20% e gli importi vengono ulteriormente ridotti a causa di franchigie o di tetti massimi.

Come portavoce della Associazione Articolo 53 sento il dovere di interpretare il monito che ci arriva da un passato non sempre trasparente, in cui la politica ha sovente usato la leva fiscale come strumento di acquisizione e gestione del consenso elettorale.

Oggi, mentre la più profonda crisi economica dal dopoguerra mette alle corde il sistema paese, il richiamo ai valori costituzionali è fondamentale per ridare speranza alle nuove generazioni nello Stato.

Non ultimo, la redistribuzione del carico fiscale contribuisce in modo decisivo ad aumentare il potere d'acquisto delle fasce di popolazione più deboli. Questo - oltre ad essere una cosa eticamente doverosa, di cui come classe politica non possiamo non farci carico - comporterà sicuramente un incremento dei consumi e quindi la ripresa di uno sviluppo più equo e sostenibile, unitamente a benefici per i conti pubblici.

Conclusioni

Solo con una siffatta attuazione dei principi e dei valori indicati dai Padri Costituenti incontrerà l'apprezzamento generale e dei cittadini 'in primis' poiché:

→garantisce l'uguaglianza sostanziale per tutti i cittadini davanti alla legge (tributaria).

→permette di accertare la *capacità contributiva* di ognuno nella sua 'effettiva consistenza' (On. Scoca, Assemblea costituente del 23 maggio 1947)

→applica il criterio della '*progressività al Sistema Tributario nel suo complesso*' (On. M. Ruini Presidente della Commissione dei 75 per la stesura della Costituzione Italiana).

Questo sistema è conforme ai principi ed ai valori della nostra Costituzione ed è l'unico che permetta di:

→ridurre in modo progressivo le aliquote impositive.

→fare emergere tutta la ricchezza imponibile.

→far pagare le tasse in maniera equa a tutti i cittadini, compresi gli stranieri.

→GARANTIRE L'UGUAGLIANZA SOSTANZIALE COSTITUZIONALE DEI CITTADINI, eliminando la loro contrapposizione causata da redditi/detractions e/o deduzioni a

carattere forfetari/ipotetici/non veri.

PROPOSTA PER UN DISEGNO DI LEGGE

Art. 1- Definizione ed ambito

Lo scopo di questa proposta è quello di modificare gli articoli dell'attuale legislazione tributaria che impediscono la determinazione in modo analitico della *capacità contributiva di tutti i cittadini* (poiché tutti uguali davanti alla legge -Art 3 della Costituzione-) voluta e chiaramente espressa dai nostri Padri Costituenti all'art. 53. della Costituzione (vedi Assemblea costituente del 23 maggio 1947), e confermata dalla Legge delega 825/71 di riforma tributaria (Luigi Preti-Costituente – Mario Ferrari Aggradi)

Art. 2 - Elementi per la attuazione dell'Art. 53 della Costituzione

L'adeguamento dell'attuale legislazione tributaria ai criteri direttivi della Legge delega di riforma tributaria n. 825/71, disattesi dalle leggi 600/73, 917/86 e successive; criteri direttivi che recepiscono e concretizzano la volontà dei nostri Padri Costituenti relativamente ai principi:

- della capacità contributiva.
- della progressività del Sistema Tributario nel suo complesso.

In ordine all'attuazione di detti principi Costituzionali si ritiene necessario dare applicazione concreta all' ARTICOLO 2 della Legge delega 825/71 nei seguenti suoi commi:

PER LA CAPACITA' CONTRIBUTIVA

Comma 2 "l'imposta si applica al reddito complessivo *netto* delle persone fisiche, comunque conseguito".

del Sistema Tributario nel suo complesso⁹ .

Comma 6 "la deduzione dal reddito lordo complessivo di oneri e spese che incidono sulla

⁹ On. M. RUINI Ass. Cost. 23/05/1947

situazione personale del soggetto¹⁰”

Comma 9 e 10 “. con facoltà del soggetto di chiederne¹¹, insieme ad altre, la deduzione nell'effettiva misura”

Comma 13 “. la determinazione analitica del reddito complessivo netto. “

Art. 2 Modello di Denuncia dei Redditi Costituzionale

Rendendo efficaci i commi sopra citati della Legge delega di riforma tributaria n. 825/71, si ottiene una reale semplificazione degli attuali moduli per la compilazione della dichiarazione dei redditi nei quali potranno figurare soltanto i seguenti quadri:

Quadro in cui riportare e sommare *tutti i redditi comunque conseguiti* (compresi quelli da rendite finanziarie, fondiarie, immobiliari etc..).

Quadro in cui riportare e sommare *tutti gli oneri e spese nell'effettiva misura*, certificati dagli opportuni documenti fiscali.

Quadro in cui riportare la differenza fra la somma di tutti i redditi e la somma di tutti gli oneri e spese (Il totale del quadro A meno il totale del quadro B).

Quadro per *l'applicazione*, agli importi ottenuti al quadro C, *del criterio di progressività Costituzionale* con le aliquote e gli scaglioni di reddito previsti in appendice alla Legge delega 825/71 che esclude qualunque aspetto di confisca fiscale.

Come combattere l'evasione fiscale (Relazione di Rocco Artifoni)

Sono amministratore unico di una società cooperativa (da 11 anni), faccio parte del consiglio di amministrazione di un'altra cooperativa (da 8 anni) e di una Fondazione culturale (da 22 anni), oltre che del coordinamento provinciale di Bergamo di Libera, l'associazione contro le mafie fondata da don Luigi Ciotti.

La coincidenza di interessi

Pochi giorni fa un cliente abituale della cooperativa di cui sono amministratore unico mi ha comunicato che si sarebbe trovato in difficoltà a pagare le ultime e soprattutto le prossime fatture, per mancanza di liquidità. In compenso, disponeva di parecchi soldi in nero, perché nel 2010 aveva lavorato per molti privati e quindi aveva incassato molto soldi senza emettere fattura.

Questo episodio mi sembra fotografi molto bene la situazione e costituisca un interessante punto di partenza per questa relazione.

Da questo episodio emergono con evidenza alcune indicazioni:

1) Se tra fornitore di servizi e cittadino consumatore c'è interesse comune (per il primo incassare eludendo la tassazione sull'impresa, per il secondo evitare il pagamento l'IVA e magari usufruire anche di uno sconto), il "nero" continuerà a dilagare e lo stato/collettività continuerà a perderci.

2) Chi ha accumulato soldi in nero, di conseguenza dispone di una minor quantità di denaro regolarmente incassato e fa più fatica a pagare le fatture. Pertanto, chi incassa soldi in nero danneggia anche i fornitori che si comportano onestamente, pagandoli tendenzialmente in ritardo.

3) Chi ha soldi in nero tende a pagare in nero, puntando ad ottenere uno sconto. Quel cliente in maniera implicita mi stava dicendo che, se volevo essere pagato in tempi rapidi, sarebbe stato conveniente evitare di emettere le fatture e così avrebbe provveduto a saldare il conto in altro modo, cioè con un pagamento in nero.

4) Se avessi accettato avrei potuto abbassare l'utile della società che amministro e di conseguenza pagare meno tasse, oltre ad avere a disposizione un fondo in nero per compiere analoghe operazioni nei

¹⁰ Cfr On. Salvatore Scoca, Verbale seduta Ass. Cost. 23/05/1947 “...Non si può negare che il cittadino, prima di essere chiamato a corrispondere una quota parte della sua ricchezza allo Stato, per la soddisfazione dei bisogni pubblici, deve soddisfare i bisogni elementari di vita suoi propri e di coloro ai quali, per obbligo morale e giuridico, deve provvedere...”

¹¹ Si intende: delle spese che incidono sulla sua situazione personale, di cui al Comma 6.

confronti dei fornitori della cooperativa. Quindi, quei soldi in nero costituiscono non soltanto un problema etico, ma ancor di più un danno grave per l'erario con una diffusione a macchia d'olio.

5) Si può cogliere come un pagamento in nero (mettiamo di 100 euro) costi al fisco (cioè alla collettività) per una percentuale superiore al 60% dell'imponibile: 20 euro per l'IVA non incassata (e quindi non versata) dal fornitore e almeno 40 euro per il mancato pagamento delle tasse sui 100 euro di ricavi non contabilizzati dall'impresa che ha accettato e/o richiesto il pagamento in nero.

6) Inoltre, l'impresa che dispone di 100 euro in nero tende a comprare beni o servizi senza fattura e ritorniamo al punto di partenza: di nuovo una fattura non emessa (quindi evasione dell'IVA) e l'abbattimento dell'imponibile del fornitore (quindi evasione delle tasse di impresa).

7) L'evasione fiscale è un gioco dell'oca che si trasmette in una sequenza tendenzialmente senza fine, dove apparentemente tutti ci guadagnano e l'unico a perderci è il fisco. Ma il fisco dovrà poi rivalersi su tutti, istituendo nuove tasse o aumentando le aliquote in vigore a compensazione dei mancati incassi. Oppure, se non si vuole aumentare ulteriormente la pressione fiscale, si crea deficit e si aumenta il debito pubblico, cioè esattamente quello che sta accadendo.

Recentemente il direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera, dopo aver lodato il lavoro di tutte le strutture di controllo che nel 2010 sono riuscite a recuperare 25 miliardi di evasione fiscale, ha affermato: "Se non cambia l'approccio dei contribuenti, se non cambia la cultura per cui chi evade è più furbo degli altri, allora non si potrà parlare di possibilità di ridurre le imposte. E anche la lotta all'evasione sarà molto difficile se non cambia quella cultura".

Di fronte a questo scenario di illegalità ed evasione fiscale diffusa, penso che un semplice appello all'etica della cittadinanza o alla morale dell'onestà sia un'arma spuntata. L'imprenditore Tano Grasso, che ha fondato la prima associazione antiracket, dice che i buoni principi devono essere impiantati sugli interessi, altrimenti non si trova una soluzione adeguata. Infatti, le associazioni che combattono le mafie cercano di spiegare agli imprenditori che il pagamento del "pizzo" è un'ulteriore tassa impropria che in modo progressivo svuota un'azienda delle

risorse fino a che le organizzazioni criminali subentrano nella proprietà dell'impresa. Insomma, pagare il "pizzo" o chiedere soldi agli usurai non conviene, perché è una strada a fondo chiuso. Per questo non pochi imprenditori si sono ribellati. Non necessariamente o non solo perché sono più onesti o coraggiosi dei loro padri, ma certamente perché hanno capito di non avere alternative.

Tassare la capacità contributiva

Rileggiamo l'articolo 53 della nostra Costituzione: *"Tutti concorrono alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività"*. Ma che cos'è la "capacità contributiva"?

Se ad esempio una persona ha uno stipendio mensile di 1.200 euro e ogni mese per vivere spende mediamente 1.200 euro (per alimenti, affitto, acqua, gas, elettricità), dobbiamo dedurre che la sua capacità contributiva per le spese pubbliche è pari a zero. Quindi, dovrebbe pagare zero euro di tasse. Se invece un altro cittadino ha un reddito di 3.000 euro mensili e spende mediamente 1.500 euro per vivere, dovrebbe pagare le tasse sulla base della sua reale capacità contributiva, cioè sui 1.500 euro residui. *"Povero è chi consuma tutte le sue entrate. Ricco chi ne consuma solo una parte"* (Scuola di Barbiana, "Lettera a una professoressa").

L'attuale sistema fiscale italiano è sbagliato dalle fondamenta. Anziché tassare la "capacità contributiva" di ogni persona o famiglia, tassa le entrate, indipendentemente dalle uscite. Con eccezioni poco significative (le deduzioni) e abbastanza inique (le detrazioni, che sono forfetarie o calcolate in percentuali uguali per tutti). Infatti, poche sono le spese che vengono considerate deducibili o almeno parzialmente detraibili dal reddito. Per cui i due ipotetici cittadini in esempio, in sostanza pagano le tasse rispettivamente sulla base dei 1.200 e 3.000 euro che incassano. Sui ricavi anziché sui guadagni. Se invece il fisco consentisse alle persone fisiche di dedurre o almeno detrarre con percentuali elevate (maggiori per le spese più necessarie e minori per quelle superflue) tutte le spese effettivamente sostenute, le tasse verrebbero pagate sull'effettiva capacità contributiva residua di ciascun contribuente.

Si noti che questo sistema fiscale (cioè il pagamento delle tasse solo sulla differenza tra ricavi e costi) è già utilizzato ampiamente dalle imprese, che infatti

pagano le tasse sugli utili e non sul fatturato. Il fatto che per le persone fisiche sia in vigore un diverso sistema fiscale contribuisce a realizzare un'ulteriore evasione fiscale. Infatti, le persone che hanno un'impresa o comunque una Partita IVA cercano di scaricare sull'azienda anche le spese personali o familiari. In questo modo, aumentando artificialmente i costi di impresa, riescono a recuperare l'IVA e ad abbassare gli utili aziendali, quindi a pagare meno tasse. Insomma, anche quando ci troviamo di fronte alla fornitura di un servizio fatturato, basta intestare la fattura all'impresa e di nuovo il fisco viene aggirato e raggirato.

Le deduzioni e le detrazioni

Secondo i dati forniti dal Comando provinciale di Bergamo della Guardia di Finanza, l'evasione fiscale è in aumento. In particolare, colpisce il dato che gli scontrini fiscali non emessi siano passati dal 25% del 2009 al 29% del 2010.

Se ogni cittadino avesse il diritto e quindi l'interesse a scalare dal reddito lordo ogni spesa effettuata, pretenderebbe e conserverebbe tutta la documentazione utile: fatture, scontrini fiscali, ricevute, ecc. L'evasione fiscale in Italia, che il Centro studi di Confindustria ha stimato in 124,5 miliardi nel 2009 pari all'8,2% del PIL, non avrebbe più spazio. La pressione fiscale potrebbe calare in modo significativo e il debito pubblico in modo progressivo. Sarebbe un provvedimento logico, equo e utile. Invece questo metodo vale solo per alcune tipologie di spese (per esempio quelle sanitarie) e solo per percentuali limitate delle spese (di solito il 19%). Unica eccezione positiva, le detrazioni per le ristrutturazioni e per il risparmio energetico (dal 36 al 55%).

Ampliare la deducibilità ed estenderla a tutte le spese effettivamente sostenute porterebbe a una drastica riduzione (se non addirittura alla fine) dell'evasione fiscale dell'Irpef, cioè della tassazione sulle persone fisiche, che oggi consente ad alcuni di arricchirsi sulle spalle degli altri, in particolare dei pensionati e dei lavoratori dipendenti, che pagano le tasse (più alte) anche per coloro che non le pagano. La deduzione e la detrazione delle spese personali convengono agli onesti e ai poveri. Invece, la tassazione sui ricavi conviene ai disonesti e ai furbi, che evitano di dichiarare alcuni redditi per pagare meno tasse.

Obiezione: qualora venisse introdotta la possibilità di dedurre tutte le spese effettuate, si rischierebbe di

incentivare il consumismo. Ad esempio: se un cittadino in un mese ha entrate per 5mila euro e spese per 3mila euro, piuttosto che pagare le tasse, potrebbe essere indotto ad aumentare le spese, arrivando fino al limite di spendere anche i rimanenti 2mila euro. Cioè verrebbe incentivata una mentalità consumistica, egoistica e poco solidale: ma questo certo non stupirebbe molto.

In realtà, per il fisco il problema non sussisterebbe, perché la tassazione "persa" a causa del contribuente "spendaccione" si sposterebbe in tasse "aggiuntive" per coloro che gli hanno venduto beni o servizi per i 2mila euro aggiuntivi. Insomma, i 2mila euro cambiano soltanto di mano, ma alla fine verrebbero comunque tassati e il fisco incasserebbe il dovuto. Inoltre, se un cittadino aumenta le proprie spese, l'economia "gira" e il fisco ha maggiori entrate, poiché i consumi sono gravati dalle tasse indirette (l'IVA in particolare). Infine, il fatto che sia sempre conveniente fiscalmente dichiarare ogni compravendita farebbe emergere tutta l'economia sommersa, che attualmente sfugge alla tassazione.

Con la deducibilità di tutte le spese sostenute il cittadino chiederebbe anche lo scontrino del caffè e il venditore sarebbe "costretto" a fornire il documento fiscale. Questa proposta dovrebbe trovare il consenso di tutti i consumatori, la neutralità dei venditori onesti e la contrarietà degli evasori. Dato che anche i venditori sono consumatori, alla fine dovrebbero essere contrari soltanto gli evasori, cioè una minoranza. Quindi, non ci dovrebbero essere problemi di consenso (diversamente dalle eventuali proposte di tassazione per la riduzione del debito pubblico ...). Infatti, in questi anni, spiegando la proposta della deducibilità di tutte le spese non ho ancora trovato una persona contraria. Invece, cercando di convincere altri della necessità di pagare per diminuire ed eliminare il debito pubblico, ho riscontrato molte perplessità. In realtà, l'eliminazione dell'evasione fiscale (che è una cosa molto diversa dal pur positivo recupero di alcuni miliardi di euro realizzato con maggiori controlli) è evidentemente la "conditio sine qua non" per la riduzione e l'annullamento del debito pubblico. In fondo è il caso di sottolineare che l'alto livello di debito pubblico dell'Italia è dovuto sicuramente al livello elevato dell'evasione fiscale. Dato che l'evasione fiscale annua costituisce oltre l'8% del PIL (e quindi il 7% del debito pubblico attuale), ne consegue che senza evasione il debito verrebbe azzerato in 14 anni.

Le aliquote

Ovviamente, consentire la deducibilità di tutte le spese assottiglierebbe di molto la base imponibile. Il che significa che le aliquote IRPEF dovranno subire un significativo aumento per mantenere uguale il gettito. Ma il totale da pagare per ciascun cittadino sarà mediamente inferiore a quanto pagato in precedenza. Perché con questo sistema pagherebbero le tasse anche quelli che non le pagavano prima. Al cittadino non dovrebbe importare nulla se l'aliquota più alta sarà al 43% (attuale) o al 72% (come prevedeva la legge del 1971). Finora le aliquote si applicavano sostanzialmente al reddito, quelle che io auspico si applicherebbero alla rimanenza tra reddito e spese, cioè alla effettiva capacità contributiva.

Quello che conta è la cifra che effettivamente si paga e mediamente (a parità di gettito complessivo) sarà più bassa (su questo non ci sono dubbi: è una questione di matematica). Questa nuova impostazione costringerà a rivedere le aliquote e questo è un bene, poiché negli ultimi decenni la "progressività" è stata "compressa" notevolmente, senza significative distinzioni tra governi di centrodestra e centrosinistra.

Insomma, la questione è mal posta (anche da Tremonti). Dovrebbe essere riformulata in questo modo: attuando la piena deducibilità delle spese e volendo mantenere un eguale livello di entrate fiscali, quali aliquote dovremmo applicare?

Certo così facendo si rischia di incentivare il consumismo e di penalizzare il risparmio.

Il risparmio

Sul tema del risparmio, bisogna capirsi bene. Si tratta certamente di un bene, che giustamente la Costituzione "incoraggia e tutela" (art. 47). È sicuramente un valore, soprattutto se lo intendiamo come saggia propensione a "non fare mai il passo più lungo della gamba", tramandatici dai nostri padri. È il contrario della propensione moderna ad acquistare beni senza avere le risorse per farlo. Molti clienti della cooperativa che amministro si muovono con automobili lussuose, ma poi confessano che in realtà la vettura non è di loro proprietà, almeno fino a quando non avranno finito di pagare l'ultima rata. Però il risparmio non può essere fine a se stesso. Dovrebbe essere soltanto una premessa per altri utilizzi, cioè acquisti e/o investimenti. Perché il risparmio in sostanza è un'accumulazione di risorse che prima o poi verranno spese o investite. Alla fine, a ben vedere, un sistema fiscale imperniato sulla

deducibilità di tutte le spese non impedisce il risparmio, ma disincentiva la sua accumulazione senza limiti temporali. Certo, se si hanno risorse finanziarie, c'è una spinta ad investirle nel mercato e nella società. È il caso di ricordare che questo è esattamente quanto fanno le aziende e non credo che ciò sia negativo, anzi. Non solo: è quanto prescrive lo stesso art. 47 della Costituzione, nel "favorire l'accesso del risparmio popolare alla proprietà e all'investimento". Semmai mi sembra che chi accumula denaro senza reinvestirlo costituisca un problema sociale, poiché si tratterebbe di un'attività economica che rischia di porsi in contrasto con l'utilità sociale (art. 41 Costituzione).

L'IVA

Non tutti i consumi sono uguali e socialmente positivi. Se ad esempio un contribuente acquista un'automobile di lusso, che consuma molto carburante e di conseguenza inquina molto, per l'economia può essere un vantaggio, ma per la società un danno. Lo stato dovrebbe usare la leva fiscale per disincentivare l'acquisto di beni di questo genere. Quindi, la tassazione per un'auto di lusso e inquinante dovrebbe essere molto più alta di quella per un'auto con bassi consumi e minor impatto ambientale. Di conseguenza, le imposte sui consumi dovrebbero in realtà servire a disincentivare i consumi superflui o dannosi.

Invece, in Italia (purtroppo in linea con gli altri paesi dell'Europa) c'è un'aliquota di riferimento (20%), con alcune riduzioni (10% e 4%) per alcuni settori o prodotti (per esempio attività turistiche e prima casa). Risultato: tutti i cittadini pagano in proporzione la stessa tassa sui consumi, indipendentemente dal tipo di bene acquistato e dal costo del prodotto (che costi 100 euro o 100mila euro, la tassazione di norma resta al 20%). Fino a metà degli anni '90 esisteva una tassa del 38% su alcuni beni di lusso. Poi è stata abolita. Ai contribuenti più ricchi evidentemente non piaceva.

L'introduzione di aliquote IVA diversificate, a seconda dell'utilità sociale e del costo del prodotto, sarebbe teoricamente giusta, ma presenterebbe alcuni problemi. Il più rilevante riguarda la tassazione applicata negli altri paesi europei. Se ad esempio in Italia introducessimo una tassa del 50% sull'acquisto di alcuni beni di lusso (uno yacht, un'auto da competizione, ecc.), mentre in altri paesi europei per tali beni continuasse ad essere applicata un'aliquota IVA del 20%, è evidente che nessuno

comprerebbe più tali prodotti in Italia. Non solo: più l'IVA è alta, più la tentazione di acquistare in nero rischierebbe di emergere nuovamente, salvo appunto introdurre la deducibilità di tutte le spese.

In sintesi, una più ampia diversificazione della tassazione sulle merci, cioè delle aliquote IVA, è auspicabile, ma in concreto si potrebbe realizzare solo in misura limitata. A questo punto, ciò che non è possibile fare con l'IVA, si potrebbe fare con le percentuali di deduzione delle spese.

È giusto dedurre anche i beni di lusso? La risposta è complessa. Certamente l'acquisto di uno yacht o di una Ferrari non può essere considerato un bene necessario come il pane o la pasta. Però se non vogliamo ritornare nella spirale dell'evasione, dobbiamo consentire anche questa deduzione.

Consentire la deduzione (anche se parziale) dei beni di lusso può sembrare iniquo, ma sarebbe ancora più iniquo permettere l'utilizzo di beni di lusso senza tassazione (come spesso avviene adesso), poiché gli yacht si noleggiavano da società off-shore e le Ferrari si intestano alle aziende...!!! Tenendo conto della situazione attuale, sembra più ragionevole incentivare tutti a dichiarare tutto, riducendo al minimo il sommerso (terreno di coltura anche delle mafie ...).

Ovviamente, il pane dovrebbe essere dedotto al 100% del costo, mentre una Ferrari potrebbe essere dedotta "solo" al 40% del costo effettivo (dico 40% per indicare una percentuale che certamente mantenga il contrasto di interesse tra venditore e acquirente, ma che sia molto diversa dalla deduzione totale che si applicherebbe per le spese necessarie, quali sono quelle per alimentazione, istruzione, salute, ecc.).

La deducibilità è sicuramente una straordinaria leva economica. Basta guardare cos'è accaduto con le detrazioni per le ristrutturazioni edilizie e per i pannelli solari. Se i costi per libri e biciclette venissero dedotti al 100%, mentre quelli per videogiochi e motorini venissero dedotti solo al 60%, di sicuro daremmo una spinta all'acquisto dei primi due prodotti rispetto ai secondi.

Con la leva delle deduzioni potremmo privilegiare l'economia utile e solidale rispetto a quella dannosa e/o superflua. È interessante notare che l'assegnazione delle percentuali di deduzione (a mio avviso dal 100% al 40% circa), obbligherebbe la collettività a stabilire cosa è più utile e cosa non lo è: un bellissimo esercizio di politica economica democratica!

Con tutte queste deduzioni la dichiarazione dei redditi diventerà "quasi impossibile"?

Anzitutto, va ricordato che non sono passati molti decenni dalla "dichiarazione Vanoni", in cui molte spese erano deducibili. Certamente, l'introduzione della deducibilità (con percentuali diversificate) di tutte le spese, implicherebbe una maggiore complessità. Ma visto l'interesse diretto del contribuente, penso che tutti i cittadini si attrezzerebbero per conservare tutta la documentazione utile.

La tecnologia informatica

E poi sarebbe anche arrivato il tempo di utilizzare la tecnologia che abbiamo a disposizione. Qualche giorno fa sono andato in farmacia, ho chiesto un medicinale, ho presentato la tessera sanitaria della regione Lombardia (tipo bancomat) e il farmacista mi ha stampato uno scontrino fiscale con il mio Codice Fiscale valido per la detrazione.

Ora, se ogni cittadino disponesse di una tessera fornita dalla Agenzia delle Entrate (anche adesso l'abbiamo, ma c'è stampato solo il C.F.) in grado di interfacciarsi (tipo carta di credito) con tutti i sistemi di pagamento, non solo disporremmo facilmente di documentazione cartacea idonea alla compilazione della dichiarazione dei redditi, ma ogni acquisto (essendo collegato con un C.F.) potrebbe finire direttamente nella banca dati dell'Agenzia delle Entrate. In altre parole, se il sistema fosse organizzato in modo adeguato, tutta la parte della dichiarazione relativa alle deduzioni potrebbe essere fornita al contribuente già precompilata dall'Agenzia delle Entrate!!!

Ovviamente, ogni prodotto acquistato dovrebbe essere "associato" alla percentuale di deducibilità stabilito per quella categoria di prodotto o per il relativo livello di costo. Sembra complesso, ma in realtà non lo è, poiché ogni prodotto è già "associato" ad una percentuale di IVA prevista. Si tratta di aggiungere un collegamento anche per la percentuale di deducibilità, che verrebbe indicata già nello scontrino fiscale.

Comunque, per evitare eccessive complicazioni si potrebbero introdurre solo 3 o 4 scaglioni di deducibilità. Ad esempio: 100% per spese assolutamente necessarie (pane, libri, biciclette, affitto, ecc.), 80% per spese non del tutto necessarie (computer, auto a metano, ecc.), 60% per spese un po' dannose e/o futili (abbonamento impianti da sci, auto a benzina/diesel, ecc.) e 40% per beni di lusso o

dannosi (auto di grande cilindrata, liquori, sigarette, ecc.). Ovviamente sono categorie discutibili e affinabili, che potrebbero anche essere variate nel tempo, proprio per incentivare la scelta di un bene e disincentivare l'acquisto di altri. L'eventuale collocazione di un prodotto in una fascia inadeguata costituirebbe un errore non grave (perché resterebbe sempre conveniente portare in deduzione la spesa sostenuta) e facilmente correggibile.

Comunque, è il caso di ricordare che anche adesso la materia è complessa, poiché per esempio per i soldi donati per associazioni di volontariato internazionale nella dichiarazione dei redditi bisogna calcolare se conviene dedurre la spesa dal reddito (ma nel limite del 2%) o se è meglio detrarre il 19% dalla tassazione. Tutto sommato mi sembra più semplice adottare soltanto il metodo della deduzione (seppure in percentuali diversificate) delle spese dal reddito. Le detrazioni a quel punto possono essere cancellate tranquillamente.

So bene che alcuni Costituenti (e anche alcuni amici promotori di questo convegno) sostengono la totale deduzione di tutte le spese nell'effettiva misura (quindi sempre al 100%). Questa posizione sarebbe idealmente la migliore, la più corretta, anche la più semplice matematicamente. Però poteva andare bene e andrebbe bene in una società "sobria", in cui le spese sono quelle che davvero "incidono sulla situazione personale del soggetto". In un contesto come il nostro attuale, la deduzione di qualsiasi spesa nell'effettiva misura rischia di alimentare un consumismo fine a sé stesso o addirittura dannoso per gli altri e per l'ambiente. Per questo propongo di dedurre sì tutte le spese, ma con percentuali variabili in base alla "effettiva necessità" della spesa. Insomma, tutto deve emergere e quindi tutto deve essere deducibile, ma non nella stessa misura. Penso che dalla "effettiva misura" forse dobbiamo passare ad una formula più articolata: "l'effettiva misura della deduzione deve essere relativa e commisurata all'effettiva necessità della spesa per il soggetto".

La famiglia

E poi c'è la famiglia. Di cui molti politici si riempiono la bocca e per la quale anche a livello fiscale si fanno cose ridicole. Per il coniuge e i figli a carico sono previste alcune detrazioni, sicuramente insufficienti. Da decenni viene ipotizzata l'introduzione del "quoziente familiare", ma in concreto non viene mai attuato. Eppure, è evidente

che tra una famiglia di 4 persone monoreddito (con un solo adulto che lavora) e un'altra formata da una coppia senza figli dove entrambi i componenti lavorano, le differenze sono notevoli. Il numero dei componenti di una famiglia dovrebbe contare molto nel calcolo delle tasse da pagare. Ma se tutte le spese fossero deducibili dal reddito, anche questo problema sarebbe risolto automaticamente. Una famiglia numerosa avrebbe più spese e conseguentemente disporrebbe di una minor capacità contributiva. Quindi pagherebbe meno tasse. A questo punto il quoziente familiare diventerebbe una proposta superflua.

La tassazione proporzionale

Il 23 maggio 1947 i membri dell'Assemblea costituente nel formulare l'art. 53 avevano obiettivi molto chiari e precisi: "L'attuale sistema tributario è regolato dall'art. 30 dello Statuto Albertino e basato sul criterio di proporzionalità. Se poi consideriamo che le maggiori entrate provengono dalle tasse su beni e consumi, provocando una progressività a rovescio, si vede come in realtà il carico fiscale avvenga non in senso progressivo e neppure in misura proporzionale, ma in senso regressivo, il che costituisce una grave ingiustizia che danneggia le classi sociali meno abbienti e da correggere in sede di calcolo del reddito complessivo, netto, da quelle spese che provvedono alle loro necessità personali e a quelle dei suoi famigliari, essendo queste, spese che concorrono a formare la loro capacità contributiva, così da colpire il reddito nella sua reale misura, applicando una progressività tale che diventi la spina dorsale del nostro sistema tributario" (On. Salvatore Scoca relatore per l'articolo 53 all'assemblea Costituente).

A fronte di questa impostazione, che dà priorità al criterio di progressività rispetto alla tradizionale proporzionalità, le obiezioni avanzate furono per fare una scelta ancora più radicale: "Noi abbiamo due tipi di tributi, indiretti e personali. Se noi vogliamo introdurre il principio della progressività dobbiamo arrivare al sistema tributario unico, che colpisce il solo reddito personale" (On. Epicarmo Corbino).

Non si arrivò a tanto, ma si specificò che bisognava salvaguardare i più deboli: "Accettiamo il concetto della capacità contributiva, che implica le esenzioni per chi non ha il minimo indispensabile per vivere" (On. Meuccio Ruini).

La tassazione degli interessi

A questo punto devo fare un riferimento alla tassazione degli interessi bancari e dei profitti relativi agli investimenti finanziari. Perché i risparmi sul conto bancario vengono tassati al 27% e quelli investiti in titoli di stato o azioni sono tassati soltanto al 12,5%? E soprattutto perché chi ha evaso il fisco, portando illegalmente soldi all'estero, grazie allo scudo fiscale è stato tassato soltanto al 5%? I piccoli risparmiatori vengono tassati più del doppio degli investitori, che vengono tassati più del doppio degli evasori. Esattamente il contrario di quello che sarebbe giusto fare! In Italia abbiamo inventato la tassazione regressiva: più hai, meno paghi. Alla faccia della Costituzione e di tutti quelli che con la Resistenza hanno lottato (e anche perso la vita), perché credevano e speravano in un paese più giusto. Anche in questo caso avevano ragione gli alunni della scuola di don Lorenzo Milani: "il babbo di Gianni se la sapesse tutta pover'uomo riprenderebbe il mitra" (Lettera a una professoressa).

La cedolare "secca" per gli affitti

Il Governo ha recentemente introdotto per i redditi provenienti dall'affitto di immobili una tassazione separata e con aliquota unica proporzionale (19 o 21%). Mi sembra una tassa in evidente contrasto con l'art. 53 della Costituzione. Anziché tassare in base al cumulo dei redditi (come avviene adesso), si passa ad una imposta che non è più basata sul criterio di progressività. Infatti, non distingue nemmeno tra chi affitta 1 appartamento e chi ne affitta 10 o 100: pagheranno tutti la stessa aliquota! Una scelta che evidentemente favorisce i grandi possessori di immobili, cioè i più ricchi. Ne consegue anche che, a parità di entrate fiscali, il mancato introito (la differenza tra quanto pagato adesso da chi è soggetto ad aliquote alte e la cedolare secca) dovrà essere recuperato con altre imposte, che presumibilmente riguarderanno tutti, cioè anche i più poveri. Quindi, in sintesi i più ricchi pagheranno di meno e i più poveri di più.

Si dice che questa misura sia stata presa per contrastare l'evasione fiscale, perché facendo pagare una tassa più bassa si incentiverebbe l'affitto legale rispetto all'affitto in nero. In realtà, se l'obiettivo fosse l'azzeramento degli affitti in nero, basterebbe introdurre la deduzione fiscale delle spese per affitti. Il costo della deduzione sarebbe compensato con le maggiori entrate fiscali perché tutti gli affitti sarebbero dichiarati (l'inquilino avrebbe tutto

l'interesse di un affitto con contratto regolare e lo pretenderebbe). In questo modo lo stato non ci perderebbe, i più ricchi pagherebbero tutte le tasse e i più poveri (quelli che non posseggono una casa) pagherebbero meno tasse (grazie alla deduzione fiscale). E soprattutto ne guadagnerebbero la giustizia sociale e la legalità...

La progressività costituzionale

Il sistema tributario nel suo complesso (On. le Ruini Ass. Costituente) dovrebbe essere "informato a criteri di progressività". Se la percentuale dell'IVA è uguale per tutti, l'IRPEF dovrebbe recuperare anche la progressività perduta con l'IVA. Invece, anche la tassazione sui redditi è andata sempre più appiattendosi, con una progressività sempre minore. Anzitutto il criterio della progressività implicherebbe l'eliminazione degli scaglioni e l'utilizzo di una semplice equazione matematica, tale che ad un dato valore della capacità contributiva faccia corrispondere il valore della percentuale dell'aliquota e quindi l'importo della tassa. Il sistema di tassazione per fasce o scaglioni di reddito è più complesso e ingiusto. Basta utilizzare la matematica inventata molti secoli fa per avere risultati migliori e più equi. Resta il problema di quanta "progressività" introdurre nell'equazione.

La legge delega 825 del 1971 (in applicazione dell'art. 53 della Costituzione) prevedeva 32 aliquote, la più bassa al 10% e la più alta al 72%. Nel 1988 le aliquote applicate erano soltanto 9: la minima al 12% e la più alta al 62%. Oggi le aliquote sono ridotte a 5: la minima al 23% e quella massima al 43%. Da questi numeri si può capire chiaramente in quale direzione è andato il sistema fiscale italiano. Come se non bastasse, c'è chi propone di semplificare il sistema usando soltanto due aliquote al 23 e al 33% (Berlusconi) e chi vorrebbe diminuire le tasse (progressive) sulle persone per aumentare quelle (proporzionali) sulle cose (Tremonti). In entrambi i casi si favorirebbero i più ricchi a scapito dei più poveri. A meno che per tassazione delle cose si intendesse una tassa "patrimoniale".

La patrimoniale

Sulla tassa "patrimoniale" il discorso da fare mi sembra complesso. Anzitutto per tassare in modo adeguato e equo un patrimonio bisognerebbe conoscerne la consistenza effettiva. Ma al momento l'unico patrimonio certo (con l'eccezione delle costruzioni abusive) sono gli immobili posseduti in

Italia (quelli all'estero spesso non "risultano" come tali). Da decenni, però, sappiamo che il valore del patrimonio si è spostato dagli immobili a beni immateriali (azioni, titoli di stato, fondi, ecc.). Chi investe nella finanza viene tassato in modo proporzionale sugli interessi, ma il valore del patrimonio investito non è "pubblico". Per conoscere la consistenza effettiva del patrimonio personale e/o familiare, bisognerebbe rendere obbligatorio per tutti l'ISEE, oppure trasformare la dichiarazione dei redditi in una dichiarazione patrimoniale, che comprende il reddito e gli immobili, ma anche i risparmi e gli investimenti azionari. Le statistiche ci dicono che negli ultimi anni in Italia la forbice tra i più poveri e i più ricchi si è ampliata, in modo più accentuato che negli altri Paesi d'Europa. Forse è il caso di cominciare a pensare di porvi rimedio. Poi bisognerebbe chiedersi chi ci ha perso e chi ci ha guadagnato dalla creazione del debito pubblico. Ci hanno perso quelli che hanno pagato le tasse con il sovrappiù degli interessi sul debito, ci hanno parzialmente guadagnato i possessori di titoli di stato che hanno riscosso gli interessi sul debito, ci hanno sicuramente guadagnato gli evasori fiscali che sono la principale causa della progressione del debito e che hanno caricato questo stesso debito sulle spalle di chi paga le tasse (beffato due volte!!!). Allora, chi deve pagare il debito? Prima di tutto gli evasori e solo in seconda battuta chi ha accumulato risparmi anche grazie agli interessi incassati (anche se spesso gli interessi hanno solo salvato il potere d'acquisto a causa dell'inflazione). Chi ha finora pagato le tasse dovrebbe essere il meno colpito dalla eventuale tassa patrimoniale. Ma la patrimoniale può essere soltanto una tassa "una tantum". Una specie di medicina amara che si prende per porre un rimedio momentaneo a una dieta poco equilibrata. Ma se poi si continua con una condotta di vita scriteriata, non c'è medicina che tenga. Il vero rimedio sarebbe cambiare stile di vita. Per il sistema fiscale significa tornare ad una vita onesta, cioè eliminare l'evasione fiscale. Appunto.

Il debito pubblico

C'è poi il debito pubblico, che si può considerare una tassa sul futuro, cioè sulle prossime generazioni. Questo è forse il "peccato" più grande che dobbiamo imputare alla classe politica degli ultimi 30 anni. Per questo andrebbe "processata", come avrebbe voluto Pasolini. Siamo stati e continuiamo ad essere governati da politici irresponsabili, che non hanno

avuto il coraggio di far pagare il dovuto agli italiani, per non rischiare di perdere consensi, voti, potere. Hanno lasciato che vivessimo al di sopra delle nostre possibilità: da decenni la pressione fiscale (che dovrebbe essere ridistribuita ed assegnata secondo la propria effettiva capacità contributiva) è inferiore alle spese pubbliche. Bisognava (e bisogna ancor più oggi) eliminare la distanza tra uscite ed entrate. Si poteva (e si può) fare in 3 modi: recuperando l'evasione fiscale, tagliando le spese, aumentando le tasse. La scelta del modello si può discutere, ma voglio ricordare che dovrebbe essere comune l'obiettivo, cioè raggiungere il punto d'equilibrio tra entrate e uscite, che significa deficit uguale allo 0%. Il ministro Tremonti aveva promesso (TG1 - 11 luglio 2001) il raggiungimento della parità di bilancio (cioè deficit zero) nel 2003. Altrimenti si sarebbe dimesso. L'obiettivo è stato clamorosamente mancato, nel 2003 e in tutti gli anni successivi (nel 2010 abbiamo avuto un deficit del 4,5%), ma Tremonti è ancora ministro. E così ogni anno chiudiamo sempre il bilancio dello stato (cioè della famiglia Italia) in rosso, anche e soprattutto a causa degli interessi sul debito nel frattempo accumulato. Basti dire che negli ultimi 15 anni abbiamo pagato 1.300 miliardi di euro di interessi passivi, cifra che corrisponde ai due terzi dell'attuale debito pubblico (1.843 miliardi al 31/12/2010). Un debito che continua ad aumentare in termini assoluti e che negli ultimi anni ha ripreso a salire anche in rapporto al PIL (118,5% al 31/12/2010). Ogni bambino che nasce in Italia ha già un debito di oltre 31mila euro. Io credo che ipotecare il futuro sia un grave delitto. La stragrande maggioranza dei cittadini italiani è stata ed è complice, se non addirittura autrice del crimine.

Che fare?

La parola fisco viene dal latino "*fiscus*" e significa cesto. Il cesto in cui dovrebbero finire i contributi che ciascuno può e deve versare per le spese comuni.

L'aveva detto con chiarezza il compianto ministro dell'economia e delle finanze Padoa Schioppa: "Le tasse sono una cosa bellissima, un modo civilissimo di contribuire tutti insieme a beni indispensabili quali istruzione, sicurezza, ambiente e salute". Sono le parole di un uomo che in un solo anno è riuscito a dimezzare il deficit (nel 2006 era al 3,3% e nel 2007 all'1,5%) e a far scendere il debito al 104% del PIL.

L'hanno criticato quelli che poi hanno portato il deficit oltre il 5% e il debito a livello della Grecia.

La nave Italia sta imbarcando molta acqua e si sta inclinando paurosamente. Credo sia necessario fare urgentemente interventi seri per cercare di tappare le falle e rimettere l'imbarcazione in assetto di navigazione. Prima che sia troppo tardi.

Una rivoluzione (anche se soltanto fiscale) non si può fare in pochi e in poco tempo. Ci vogliono anni, anzi decenni di preparazione. E non sempre si arriva al risultato sperato. Però ad un certo punto bisogna cominciare. O almeno provarci. È il motivo per cui oggi io sono qui.

Rocco Artifoni

(Relazione al convegno "fisco, evasione fiscale e debito pubblico" - Firenze - 26/02/11)

L'utopia pedagogica della riduzione del debito pubblico e L'impegno per realizzarla
(Luciano Corradini)

I più recenti autorevoli rapporti ritraggono un Paese sospeso in un presente infinito, povero di legami e di prospettive, diviso da tensioni, vecchie e nuove, sempre più profonde; un Paese attraversato da risentimenti e timori sempre più diffusi con una crescente sfiducia verso i partiti, verso il Parlamento, verso le organizzazioni di categoria, sindacati e associazioni imprenditoriali. La sfiducia riflette soprattutto la delusione per l'inadeguatezza dell'azione pubblica. In questa desolante temperie politico-istituzionale potrebbe apparire provocatorio chiedere ai cittadini di contribuire a ridurre, con azioni intenzionalmente mirate, la drammatica cospicuità del debito pubblico italiano come propugna una specifica associazione (ARDeP) costituita nel 1993, anche e soprattutto a garanzia delle generazioni future. Il saggio ripercorre le finalità, le difficoltà, ma anche le speranze connesse ad una diversa concezione della cosa pubblica e del bene comune, demandando alla scuola e alla famiglia il compito di individuare azioni e percorsi nella logica dell'educazione civica a partire dalla scuola primaria.

INTRODUZIONE

Impegnarsi a realizzare un'utopia sembra una contraddizione. Se l'utopia è per definizione irrealizzabile, come pensano alcuni, non è contraddittorio impegnarsi a realizzarla? E fra le tante utopie da realizzare, perché assumere sul piano educativo proprio la riduzione del debito pubblico? Che cosa è il debito pubblico, perché è un male, come si è prodotto, quali danni produce, come si fa a ridurlo? Si parla di riduzione, non di azzeramento: i parametri di Maastricht, sottoscritti anche dal nostro paese nel 1992, prevedono che in ogni esercizio finanziario lo Stato non debba indebitarsi oltre il 3% del Prodotto interno lordo e che il debito complessivo non debba superare il 60% del PIL. Entro questi limiti, il debito è sopportabile e non produce danni gravi, come accade quando diventa addirittura il doppio di questi valori, com'è successo nel nostro Paese.

Le conoscenze in proposito sono assai poco diffuse,

come del resto la disponibilità a pensare nei tempi medio-lunghi. Che cosa può farci ciascuno di noi?

Quando abbiamo pagato le tasse, abbiamo fatto il nostro dovere, e abbiamo tutto il diritto di protestare se i servizi pubblici funzionano male o non funzionano affatto. Toccherà ai tecnici e ai politici mettere le cose a posto. E se non lo fanno? Ci sentiremo autorizzati a non andare a votare e a fare come "i furbi", che si stufano di pagare anche per gli altri. L'ignoranza e il senso d'impotenza inducono i più ad occuparsi d'altro, col realismo di Bertoldo, che vive alla giornata, o con la prepotenza di chi pensa di salvarsi con i suoi mezzi, giusti o ingiusti che siano, mentre la "cosa pubblica" può andare alla malora.

Domandiamoci se questa questione ha a che fare con l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione. La risposta è sì, ma non molti si rendono conto dello stretto legame esistente fra diritti e doveri, libertà e schiavitù, pace e guerra e questioni fiscali e finanziarie. Almeno due articoli della nostra Carta ci porta

no al cuore di questo problema: l'art. 81 e l'art. 53. Il primo dice: "Le Camere approvano ogni anno i bilanci e il rendiconto consuntivo presentati dal Governo... Con la legge di approvazione del bilancio non si possono stabilire nuovi tributi e nuove spese. Ogni altra legge che importi nuove o maggiori spese deve indicare i mezzi per farvi fronte".

L'art. 53 indica la strada maestra per garantire le entrate e i criteri per percorrerla, sia da parte dei singoli cittadini, sia da parte dei pubblici poteri. È uno degli articoli più brevi, più chiari, ma anche tra i meno applicati: "Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche, in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Non si parla del debito, ma si indica come "governarlo". A giudicare da quello che è successo soprattutto fra gli anni '70 e gli anni '80 nel nostro Paese, come vedremo, si direbbe che non si sia tenuto abbastanza conto di queste indicazioni fondamentali.

Opinione pubblica e debito pubblico

A dire la verità non mancano, sulla stampa e nei pubblici dibattiti, le rituali citazioni del debito, ma lo si fa di solito per incolpare chi lo ha fatto, non per dare alla questione dignità di voce fondamentale da tenere sempre sott'occhio e da curare con informazioni e con politiche capaci di mobilitare le

coscienze a tutti i livelli, per ridurne la portata devastante e distortente per il nostro Paese.

Giornali, telegiornali e politici fanno a gara nel condannare sprechi e ruberie, nel denunciare gli effetti nefasti della crisi economica e nel ritenere buone notizie, anche se non riescono a darle, quelle che riguardano la riduzione delle tasse, l'aumento degli stipendi, la diminuzione dei prezzi e dei tassi d'interesse. Ma del debito pubblico non si sa che cosa dire: anzi è percepito non solo dai governanti, interessati a non diffondere il panico, ma anche da una vasta opinione pubblica come un buco nero, di cui è meglio non parlare, perché porta jella. E si sa che, come recita un detto popolare, a pagare i debiti e a morire si è sempre a tempo.

Non importa se in tal modo si lascia morire qualche altro, qualche famiglia o qualche dose di speranza nel futuro. Ci sono campagne e raccolte fondi contro le malattie, con commoventi gare di solidarietà: ma che il debito sia un male curabile, col contributo di tutti, sembra una bestemmia. Lo stato è per definizione cattivo e sprecone. E chi darebbe soldi al nemico? E poi il debito non puzza come l'immondizia accumulata nelle strade di qualche magnifica città.

Per l'inquinamento, la droga, l'AIDS, la fame, il terrorismo, la guerra ci sono mobilitazioni, associazioni e ci sono machineries organizzative sostenute dalla pubblica opinione e dagli enti pubblici. Per il debito no.

Resta affare della Ragioneria generale dello Stato, del Tesoro, delle commissioni parlamentari competenti. Non è dunque utopico, ossia impossibile e inutile occuparsene in sede educativa?

Un esperimento sociale iniziato nei primi anni '90 e ancora in corso

Come sanno i pochi navigatori interessati al problema, per dargli evidenza, per sensibilizzare la pubblica opinione e per riunire idee e forze scientifiche, sociali, politiche e amministrative, che potessero affrontarlo e risolverlo, è nata nel 1993 l'ARDeP, associazione per la riduzione del debito pubblico (www.ardep.it). Si tratta di una minuscola associazione che è sorta addirittura con atti provocatori di "volontariato fiscale", per segnalare un pericolo e per cercare di trovare una strada per evitarlo. La cosa fu variamente interpretata.

Non è per caso una bestemmia parlare di "fisco amico" e diffondere lo slogan che si vuole adottare

l'Italia, e quindi prendersi a cuore la sua salute fiscale ed economica, da cui dipende in gran parte il bene comune, di cui si parla tanto più volentieri? Un gruppetto di ardimentosi decise di provarci ugualmente.

Dopo una prima stagione d'interesse mediatico per lo strano fenomeno, si spensero le luci. I giornali, con la lodevole eccezione di "Avvenire", hanno quasi regolarmente censurato le lettere che davano in proposito qualche informazione o sollevavano il problema, collegandosi col dibattito sulle tasse e sulla minaccia di rivolta fiscale. Da parte dei politici e degli economisti si è notato un silenzio assordante nei confronti di questo esperimento di speleonauti, interessati a indicare la luna, non a esibire all'ammirazione o alla derisione il proprio dito.

Di recente un giornalista del Sole 24 Ore ha avuto il coraggio di riparlare, dicendo che "per una volta una non notizia poteva diventare una notizia".

La non notizia è che esiste (dal 1994) un "Fondo per l'ammortamento dei titoli di stato", con un capitolo abilitato a ricevere anche le donazioni dei cittadini, e che a quel fondo sono stati "donati" una cinquantina di milioni di vecchie lire da comuni cittadini. Aggiungeva il giornalista Dino Pesole che il direttivo dell'ARDeP sarebbe stato ricevuto dal Presidente del Consiglio, per colloqui sul tema del debito, e che gli avrebbe consegnato la ricevuta di un versamento di 1000 euro a detto Fondo. Una specie di mazzo di fiori posto sull'altare della Patria, davanti al Milite ignoto, che si è sacrificato per la nostra libertà.

La richiesta che effettivamente ha accompagnato anche questo gesto simbolico riguarda la trasformazione di detto fondo, dal nome oscuro, in "Fondo per la riduzione del debito pubblico": questo allo scopo di renderlo visibile e comprensibile anche ai non esperti di bilancio dello stato. Un po' come il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia, che a Natale vende le cartoline per finanziare la sua azione umanitaria nel mondo.

Una seconda richiesta è stata quella di affidare la presidenza del Fondo a persona autorevole e nota, capace di gestirlo in modo sia manageriale, sia partecipato, nella logica di Pubblicità Progresso. Ogni euro che va in quel Fondo è, infatti, un euro di debito di meno per tutti noi. Non si tratta di gettare la monetina nel calderone immenso del bilancio pubblico, ma di far conoscere e far utilizzare quel

Fondo che, se adeguatamente alimentato, consentirà allo Stato di indebitarsi di meno con i BOT e di pagare meno interessi.

Questo cammino virtuoso, in salita, non è popolare, perché connette la situazione di ciascuno di noi con quella di tutti gli altri e induce a pensare al domani collettivo e non solo all'oggi personale o familiare. Assomiglia più ai motti milanesi "I Care" e "sortirne insieme è la politica" che a quello del tema del ragazzino napoletano "Io speriamo che me la cavo". Oggi soffriamo in molti per i "tagli" dei fondi a tutti i servizi pubblici, ma non ci interroghiamo abbastanza sulle ragioni che ci hanno portato a queste condizioni e sui modi per garantire un'equa ripartizione delle opportunità e dei sacrifici necessari per uscirne, in una prospettiva sociale e intergenerazionale.

Dire che bisogna pagare le tasse è necessario, ma di per sé non è sufficiente a imboccare sul serio la strada della lotta al debito. Se la nave imbarca acqua, non mi basta aver pagato il biglietto. Bisogna stanare chi ha fatto il buco, chi continua a dilatarlo, chi impedisce il lavoro di restauro e ottenere la collaborazione attiva dei passeggeri, invitandoli magari a buttare a mare qualche oggetto di pregio, per alleggerire il peso che rischia di far affondare la nave. Bisogna, secondo la recente linea seguita dall'Agenzia delle Entrate, non solo svolgere azioni investigative, di contrasto e di repressione, ma anche azioni di aiuto al contribuente, d'informazione, di educazione a capire quanto sia non tanto "bello", quanto "giusto" pagare le tasse, tanto più se il complesso sistema fiscale sarà orientato a quei criteri di progressività di cui parla la Costituzione. Ci sono anche specifici programmi d'informazione rivolti alle scuole, nella logica dell'educazione fiscale: programmi di cui si auspica la conoscenza e lo studio da parte dei giovani, a cominciare dalla scuola primaria. Che cosa fa una mamma saggia se il marito va a giocare soldi e s'indebita? Quando arriva lo stipendio, mette subito da parte una somma destinata a pagare il debito.

Magari nasconde questa somma sotto il materasso, prima di portarla in banca, per sottrarla alla voracità del marito.

Se il Fondo (che per ora è un materasso nascosto nel Palazzo di Via Nazionale) sarà visibile, e se saranno pubblicizzate le azioni che riducono il debito, si potrà aprire una gara di solidarietà e qualcuno potrà

sentirsi partecipe attivo del risanamento, magari scaricando dalla coscienza un po' del peso che vi si è accumulato, a causa dei privilegi ingiustamente goduti da molte categorie.

Un giornale ci ha pubblicato una lettera indirizzata "Al miliardario ignoto, perché si converta". Non so che fine abbia fatto questo messaggio nella bottiglia.

Tornando per un momento all'ARDeP, ricordo che di recente si è infoltito il gruppo di persone che collaborano con un dinamico presidente, così come il programma delle iniziative. Lo scopo ultimo è quello di informare, sensibilizzare, educare ad assumere atteggiamenti e comportamenti virtuosi nei riguardi della gestione delle risorse personali e di quelle pubbliche. Per quanto è possibile si tratta di legare questi obiettivi a iniziative visibili e comprensibili, che colleghino alcune entrate dello Stato anche alla riduzione del debito. È stata presentata, per esempio, elaborata e concordata con alcuni parlamentari bipartisan, una proposta di legge dal titolo: Nuove norme in materia di noleggio di opere d'arte di proprietà dello Stato.

Essa ha per obiettivo la valorizzazione delle opere d'arte che giacciono inutilizzate o sottoutilizzate in depositi museali o in altre sedi, promuovendo, attraverso il loro noleggio per un periodo decennale, l'arte e la cultura italiana nel mondo, contribuendo allo stesso tempo a ridurre il debito pubblico. La metà dei proventi andrebbe infatti al citato Fondo.

La caratteristica della proposta di legge è quella di utilizzare il meccanismo noto e ben rodato delle aste telematiche, per consentire a soggetti qualificati, in tutte le parti del mondo, la fruizione di opere d'arte, per motivi di studio o di promozione. Al fine di allestire un'asta, nella quale l'unica variabile per l'aggiudicazione sia la più alta somma di denaro offerta, la proposta di legge prevede:

- 1) che gli offerenti alle aste telematiche debbano essere ammessi a partecipare, ai sensi delle regole da determinare con Decreto del Ministro dell'economia, previa verifica della garanzia assicurativa diretta a garantire sia l'ammontare da offrirsi in asta sia la copertura assicurativa circa il trasporto, la conservazione e la restituzione delle opere noleggiate per dieci anni;
- 2) che il canone di noleggio sia corrisposto mediante pagamento anticipato valido per tutto il periodo

(cosiddetto pagamento una tantum) L'iter parlamentare della proposta non sarà facile, ma intanto si fornisce un esempio di valorizzazione incrociata di servizi e di riduzione del debito, sulla base della partecipazione di enti e privati.

In un prossimo convegno a Firenze, in collaborazione con un'associazione denominata Associazione Art. 53, On Salvatore Scoca e Meuccio Ruini, l'ARDeP affronterà il problema della riforma fiscale, questione imprescindibile per cambiare il rapporto fra cittadini e Stato.

Aiutare lo Stato con giustizia e generosità, perché lo Stato aiuti i cittadini con efficacia e con equità

Non c'è solo la sussidiarietà che va dall'alto verso il basso (per intenderci quella dell'art. 118 della Costituzione, che dice che "Stato, Regioni, Città metropolitane, province, Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà"), ma anche quella che va dal basso verso l'alto, dai cittadini alle istituzioni, che vanno messe in grado di svolgere le loro funzioni.

Se la Lupa capitolina (chiedo scusa della metafora storico-zoologica) è spelacchiata e non dà latte, va bene picchiarla, come fanno giornalisti valorosi, che guadagnano una fortuna denunciando le malefatte dei politici, delle varie "caste" e dei pubblici profittatori (e un po' meno quelle dei privati evasori), ma tocca anche ai mitici Gemelli fondatori di Roma, che dovrebbero essere un poco cresciuti, darsi da fare per mantenerla in vita. È questa un'immagine che vorrebbe superare la storica contrapposizione, almeno dai tempi del "particolare" di Guicciardini, fra Stato onnipotente e cattivo che tartassa i cittadini "mettendo le mani nelle loro tasche" e cittadini evasori e sfiduciati, che pensano ai fatti loro; e ancora la storica contrapposizione fra Nord e Sud, prima che si arrivi alle amputazioni minacciate dalle Leghe del Nord e in parte anche da quelle del Sud.

Un fisco equo, secondo il preciso dettato dell'art. 53 della Costituzione, nel nuovo contesto federalistico, non è solo un sogno. Dovrebbe far parte di un programma di lungo termine, per il quale la minuscola ARDeP s'impegna, fra momenti di viva speranza e momenti di sconforto, fin dal 1993, sia pure, all'inizio, con atti di "donazione" e di puro "volontariato fiscale". Era stata la crisi finanziaria

del "settembre nero" 1992 a fornirci, come un lampo nella tempesta, la visione di un possibile naufragio, ossia della bancarotta di uno Stato incapace di pagare i suoi debiti. Con l'atto provocatorio e in qualche modo testimoniale del volontariato fiscale, si è dimostrata almeno una cosa: che una famiglia normale può vivere con uno stipendio ridotto del 10%, senza gravi danni. E che avere famiglie benestanti e magari ricche, con uno stato allo sfascio e a rischio di guerra civile e di perdita delle garanzie democratiche, come è successo in altri paesi, non significa certo essere buoni amministratori del proprio patrimonio.

La logica del debito e alcuni dati recenti del nostro Paese.

Nessun pasto è gratis, notava l'economista Schumpeter. Chi non lavora, neppure mangi, diceva San Paolo. Eppure, si può vivere anche senza lavorare. Una certa parte dell'umanità riesce a mangiare, o in virtù del reddito prodotto dal proprio lavoro o in virtù del reddito prodotto dal lavoro di altri, passati e futuri. Un'altra parte dell'umanità soffre la fame o muore di fame, perché non ha risorse che le consentano di produrre o di procurarsi il necessario per vivere, o di vivere a spese degli altri.

Vivere del lavoro di altri significa, intuitivamente, vivere di elemosina, di solidarietà, di parassitismo mafioso o di rendita, sulla base dei beni prodotti o ricevuti in eredità, o vivere in vario modo, più o meno furbo (assomiglia a furto alle spalle di altri).

Non è immediatamente evidente che noi si possa vivere anche in virtù del reddito che sarà prodotto da altri nel futuro. Eppure, questo è possibile con la dinamica dell'indebitamento.

L'utopia pedagogica della riduzione del debito pubblico e l'impegno per realizzarla indebitandosi, si può vivere per un certo tempo al di sopra delle proprie possibilità, semplicemente rinviando nel futuro il rientro dal debito, e talora mandando il "conto da pagare" alle generazioni future. Questo vale, con un'analogia un po' grossolana, per il bilancio familiare, per quello aziendale, per quello del Comune, della Regione, dello Stato, dell'Europa, del mondo intero. Si può spendere per consumi o per investimenti, chiedendo prestiti a chi ha il potere, l'interesse, la volontà di concederli, sulla base di un tasso d'interesse pattuito o di un semplice atto di fiducia nel rimborso da parte di chi concede il

prestito. Questo atto di fiducia vale nel caso di persone amiche, capaci di vivere in termini di solidarietà (ossia in solido, come se si fosse una persona sola), le vicende che affliggono uno di loro, senza necessariamente pensare alla remunerazione degli interessi.

Indebitarsi per investire denaro vuol dire impegnarsi a produrre nuova ricchezza, con cui ripagare anche il debito. Nell'un caso e nell'altro, ossia nell'indebitamento per consumi e in quello per investimenti, non si può però procedere all'infinito, continuando a indebitarsi e a pagare elevati interessi, sperando che qualcuno continui a finanziare il debito crescente. Neanche lo Stato, che non contrae mutui come i privati, può permettersi di prescindere dai mercati: se questi smettono di comprare titoli di stato, la macchina s'inceppa.

Esaminiamo da vicino il caso del debito pubblico, che è quello che legislatori e governanti ritengono di dover mettere sulle spalle dello Stato (e cioè dell'intera collettività nazionale), prendendo in prestito denaro da altri soggetti, individui privati, imprese, banche o soggetti stranieri, che hanno sottoscritto obbligazioni (quali, in Italia, BOT e CCT) destinate a coprire il fabbisogno finanziario statale ovvero a coprire il più o meno elevato deficit pubblico.

Il nostro debito pubblico è tra i più alti del mondo, perché per molti anni lo Stato ha speso più risorse di quelle che incassava con le imposte e con le tasse.

I deficit annuali di bilancio e dei relativi interessi, accumulandosi, hanno prodotto un debito molto superiore a quello che lo Stato incassa annualmente. Dall'aprile 2008 il debito pubblico italiano è salito dai 1.663,9 miliardi di euro agli attuali 1.844,8 miliardi, corrispondenti al 118,5% del Prodotto interno lordo. Il valore di questo debito pro capite per ciascuno di noi 60 milioni di italiani è giunto a 30.746 euro. È una bella dote quella che lasciamo sulle spalle dei bimbi che nascono oggi. Per concorrere a pagare questo debito, bisognerà rinunciare a qualcosa d'importante, a volte essenziale: e si prospetta per le giovani generazioni un futuro incerto sul piano lavorativo e pensionistico. Siamo come genitori che sono andati al ristorante e hanno mandato i conti da pagare ai figli. Col prestigio dello Stato (che però viene

costantemente valutato dai mercati per la collocazione dei suoi titoli di credito), con la garanzia dell'euro (anche questo non è inaffondabile) e con manovre accorte di uomini di banca e di governo, si può cercare di "spalmare" il debito negli anni futuri, perché non crolli la fiducia degli investitori e non si strozzino le persone. Ma non sappiamo con precisione fino a quando il sistema regga. Quando il cammello è troppo carico, dice un proverbio arabo, basta una piuma a spezzargli la schiena.

Solo per interessi (tecnicamente si chiama "il servizio del debito") si pagano circa 80 miliardi l'anno, corrispondenti al 4,8% del Pil. Le previsioni sono per un aumento del debito a oltre 1.900 miliardi, corrispondenti a oltre il 119% del Pil.

Per avere un'idea della consistenza di questa somma, basti pensare che l'intero sistema scolastico, universitario e della ricerca non arriva a 70 miliardi di euro. E si pensi a quanti interventi lo Stato potrebbe fare con questa somma, in termini di investimenti per incentivare la famiglia, il lavoro, la scuola, la ricerca, la giustizia, i servizi di sicurezza, le infrastrutture. Si aggiunga che l'evasione fiscale è stimata in 125 miliardi e che la corruzione e la concussione sottraggono al denaro pubblico circa la metà di questa somma.

Una recente inchiesta di Roberto Ippolito, Evasori: chi, come, quando, Bompiani, Milano 2009, racconta un malcostume talmente diffuso da non essere più nemmeno percepito. Anzi, che sembra perfino legittimato. Non si pensa ad un possibile affondamento della nave in cui siamo imbarcati, ossia a quello che gli economisti chiamano default: in termini tecnici è l'incapacità di un'emittente di rispettare le clausole contrattuali previste dal regolamento del finanziamento. L'emittente in questione è proprio la nave Italia, che qualcuno vorrebbe che si spezzasse in almeno due parti, illudendosi di navigare meglio, senza zavorra.

Il recente volume di Jacques Attali formula previsioni assai oscure sui debiti pubblici. Mai, se non in tempo di guerra, il debito pubblico dei paesi più sviluppati e potenti è stato così alto. Riferendosi in particolare alla situazione dell'Italia, fa un'affermazione che rende ancor più necessario coltivare l'"utopia" della riduzione del debito: "la situazione dell'Italia è resa ancor più preoccupante dal fatto che la popolazione non sembra essere in

grado, quando sarà il momento, di rispondere agli sforzi richiesti per diminuire drasticamente il livello del debito pubblico".

Ciò che è complesso e complicato capire in termini di macroeconomia, diviene più semplice se ci si limita ad alcune considerazioni elementari di sintesi relative al nostro intero ecosistema, il Pianeta verde azzurro rappresentabile come una navicella orbitante nello spazio. L'ONU stima che con questo ritmo di consumo dei beni ambientali (aria, acqua, foreste, prodotti della terra commestibili) nel 2050 avremo bisogno di due pianeti per conservare i livelli attuali dei nostri consumi. Cosa evidentemente impossibile, allo stato delle attuali conoscenze.

Dire nostri è un eufemismo statistico, che nasconde da un lato la povertà estrema e dall'altro l'aumento dei consumi di interi continenti, che cercano di procurarsi lo stesso tenore di vita di noi occidentali. Il discorso della sobrietà a questo punto diventa una necessità, più che una rara virtù. Bisogna per questo diffondere conoscenze, motivare, condividere e decidere a tutti i livelli, se si vuol dare un futuro a quella che Manzoni chiamava con ironia "la nostra riverita specie".

Utopie, ideali, doveri.

In questo scenario dilatato dallo Stato italiano al Pianeta, il sogno, l'utopia, gli ideali s'intrecciano fra loro, con la ragionevolezza e con la necessità. Etica e politica sono chiamate ad alimentare e ad orientare la ricerca scientifica e tecnologica, di per sé indispensabile, ma insufficiente a convincere le persone a comportamenti corretti e compatibili col sistema di bisogni crescenti e di risorse calanti. Un bambino con un coltello in mano non diventa con ciò stesso più "grande" e più saggio. È nelle concrete circostanze di vita che si scoprono e si possono mobilitare le energie interiori e i diversi livelli di comprensione e di possibile trasformazione della realtà. Gli ideali sono quei principi-valori che ci consentono di contestare la pretesa assolutezza dell'immediato e del presente. Credere nel valore positivo e orientativo degli ideali è come aver avuto la possibilità di sintonizzarsi con "radio Londra" durante l'occupazione nazista; o come pregare in un campo di concentramento. È sapere o credere che Hitler non è eterno, anche se è sembrato, in un certo momento, l'onnipotente padrone del senso della storia. Chi sa o crede queste cose non si rassegna a

lasciarsi morire, ma tenta di immaginare vie di fuga. Se ha tempo e fantasia, si mette a sognare, non in senso onirico, ma sulle ali del desiderio, della speranza, della fiducia nella non definitività del male.

Già Martin Luther King diceva che, se si sogna da soli, questo resta un sogno, ma se si sogna insieme, questo diventa realtà. Favorire questo sogno collettivo è un compito educativo importante, che interessa anche ai docenti, che dovrebbero avvertire l'importanza di far crescere persone capaci di capire, di adattarsi e di ribellarsi, di combattere e di cooperare in vista di un'umanità possibile.

Non è facile convincere qualcuno a sognare, a meno che non si tratti del bambino figlio di Benigni, nel film *La vita è bella*. Il padre, internato con la famiglia in un campo di sterminio, convince il figlio, contro l'evidenza dei fatti, che tutta quella gente con cui condividono una vita miserabile, sta facendo una gara per vincere un carro armato. La fantasia e l'amore reggono fino ad un certo punto.

Alla fine della guerra il bambino si salverà, con la sua mamma ritrovata per caso, ma il padre verrà sorpreso nel suo tentativo di fuga e fucilato. Non ogni sogno si conclude come una fiaba poetica o come un canto disperato ("all'apparir del vero tu misera cadesti", dice Leopardi pensando a Silvia).

Con la flebile luce dell'ideale, con la forza del sentimento, della fantasia e della ragione si formano quelle ipotesi di una possibile alternativa, che si chiamano utopie: costruzioni che non si trovano "in nessun luogo", se non nella mente di chi le ha formulate e nei libri in cui qualcuno le ha scritte. Quando vogliono darsi un apparato filosofico e scientifico, le utopie possono alimentare le ideologie.

"Eppur si muove"

Le ideologie sono mezzi potenti di creazione di movimenti, di legittimazione o di contestazione del potere, di creazione del consenso, ma sono anche pericolosi strumenti di mistificazione sia degli ideali, sia della realtà. Le utopie che non dispongono di apparati ideologici e di poteri politici ed economici non creano danni come le ideologie. Possono essere studi di carattere astratto, tanto per evadere da questo mondo, o tentativi di socializzare i sogni e di

confrontarsi con la realtà.

Scrivere nelle leggi positive i diritti umani sembrava impossibile. Eppure, si è riusciti. Negli anni '50, quando si firmarono i trattati di Roma, l'euro era l'ipotesi di qualche studioso e fino alla metà degli anni '90 è stata ritenuta un'utopia nel senso peggiore dell'espressione. Stati che rinunciano alla sovranità giurisdizionale e alla sovranità monetaria erano per molti una cosa inconcepibile. Eppure, ci siamo riusciti. Qualcuno ci credette, rischiò la reputazione, convinse altri e una minoranza lavorò sodo per raggiungere l'euro, battendo sul tempo scetticismo e ostilità. Ciampi e Prodi sono tra questi. Le due Germanie si sono unificate, contro il parere di molti tecnici di allora, per il coraggio (qualcuno lo chiamava incoscienza) di Helmut Kohl. Anche lo statuto degli studenti per anni è sembrato impossibile, come l'autonomia scolastica. Eppure, sono diventate leggi.

Le conquiste che producono grandi benefici sono assai costose, non si raggiungono mai in modo perfetto e per qualche aspetto deludono chi non ne valuta le ragioni di fondo, le alternative, il costo anzitutto in termini di fatica, d'incomprensione e talora di sacrificio della vita. Basti pensare a quel "miracolo" che è stata l'unità d'Italia, di cui una corrente storiografica e diverse persone vedono ora solo gli aspetti negativi. Le utopie insomma qualche volta si realizzano, se si hanno intelligenza e coraggio sufficienti per cercare di tradurle nella realtà: non tutte le utopie sono buone e non tutte le cose buone trovano qualcuno che le elabori e le proponga come valori educativi e come obiettivi politici. Durante il Risorgimento è capitato.

Fra i protagonisti di quella stagione vorrei ricordare il mazziniano Giuseppe La Farina, che fu fra l'altro ministro della pubblica istruzione. A Firenze, sul lato nord del chiostro della Basilica di Santa Croce, è presente un monumento a lui dedicato, che riporta sul fronte la seguente iscrizione: "A Giuseppe La Farina - messinese - Amò il vero gli uomini la patria - patì dolori disinganni esili - operò con fede costante alle sorti nuove dell'Italia combattendo col braccio e con l'ingegno - soldato poeta storico sostegno dell'italica gloria moriva il 5 settembre 1863 di anni 47 - alle vegnenti generazioni esempio imitabile".

emarginato. Pensare insieme cose non troppo difficili, che dividano, ma neppure troppo facili, che demotivino, può servire a trasformare il sogno in realtà. I ragazzi del Progetto Giovani di Agrigento scrissero in un cartellone: Non abbiamo strutture. Usiamo la testa. E quelli di Pordenone: Piggì, facce sognà.

Anche questa era l'Italia degli anni '90: il rovescio degli stereotipi che vogliono un Sud sognatore e fannullone e un Nord gelido e razionale. Non era l'Italia degli evasori fiscali, dei mafiosi e dei secessionisti.

Nota bibliografica

Ente Luigi Einaudi, *Il debito pubblico in Italia: natura strutturale e politiche di rientro*, Il Mulino, Bologna 1992.

Paolo Mazzanti, *L'oro alla Patria. Dove si possono trovare Lire Unmilionesecicentomila miliardi per risanare il bilancio dello Stato?* Sperling e Kupfer, Milano 1993.

Gino Concetti, *Etica fiscale. Perché e fin dove è giusto pagare le tasse*, Piemme, Casale Monferrato 1995.

Dino Pesole, *Il debito degli italiani*, Editori Riuniti, Roma 1996.

Tommaso Padoa Schioppa, *Il governo dell'economia*, Il Mulino, Bologna 1997.

Ignazio Musu, *Il debito pubblico*, Il Mulino, Bologna 1998.

Dino Pesole, *I conti in regola. L'Italia alla prova della moneta unica*, Il Sole 24 Ore, Milano 2001.

Roberto Cartocci, *Diventare grandi in tempi di cinismo. Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni tra i giovani italiani*, Il Mulino, Bologna 2002.

Luciano Corradini, *La tunica e il mantello. Debito pubblico e bene comune. Provocare per educare*, Euroma, Roma 2003.

Se uno ci pensa da solo, o è un poeta o un genio o un

Luciano Corradini (a cura di) *Cittadinanza e*

Costituzione. Disciplinarietà e trasversalità
alla prova della sperimentazione nazionale, Una
guida teorico-pratica per docenti, Tecnodid, Napoli
2009.

Jacques Attali, Come finirà? L'ultima chance del
debito pubblico, Fazi Editore, Roma 2010.

Fisco ed evasione fiscale nel costume italiano

Sintesi dell'intervento

di: Andrea Leccese

Saggista

Strategie per la riduzione del debito pubblico

Sintesi dell'intervento

di: Paolo Mazzanti

Giornalista e Presidente Onorario dell'ARDeP

Ogni anno sfuggono all'Erario oltre 100 miliardi di euro. Per dirla con Luca Cordero di Montezemolo, si tratta di un "dato imbarazzante per un paese serio". Ma non solo. Le dimensioni dell'evasione sono assolutamente incompatibili con la democrazia. Il pagamento delle imposte costituisce una forma di partecipazione concreta del cittadino a quella "democrazia sostanziale" disegnata dai nostri padri costituenti. Come potrebbe funzionare lo stato sociale senza le risorse raccolte con l'imposizione tributaria?

L'imposta è la contribuzione in denaro che lo Stato richiede al privato secondo la sua capacità contributiva, per sopperire alle spese dei servizi di utilità collettiva e per garantire la soddisfazione dei bisogni fondamentali per tutti i cittadini.

Ci chiediamo perché nel Belpaese l'infedeltà fiscale sia così diffusa. È possibile sostenere che l'evasione venga favorita da quella mentalità pubblica che il sociologo americano Edward Banfield definì "familismo amorale", che si traduce nella netta contrapposizione tra gli interessi della famiglia nucleare e quelli della società e dello Stato. Sembra che il familista amorale segua questa regola generale: «massimizzare i vantaggi materiali e immediati della famiglia nucleare; supporre che tutti gli altri si comportino allo stesso modo». Quando si parla di evasione, capita spesso di sentire qualcosa del genere: «Evado, perché tengo famiglia. Del resto, così fan tutti».

Il debito pubblico è una grande questione nazionale, anche se la politica non lo ha mai messo davvero al centro della politica economica.

Si propone dunque di fare della lotta al debito il centro dell'attività politica, attraverso la valorizzazione del "Fondo per l'ammortamento dei titoli pubblici" che dovrebbe essere ribattezzato "Fondo per la riduzione del debito" e affidato alla gestione delle massime autorità dello Stato, sotto la sovrintendenza del Presidente della Repubblica sul modello del Consiglio supremo di difesa.

Le strategie per la riduzione del debito intrecciano le politiche fiscali. Recentemente Giuliano Amato e Pellegrino Capaldo hanno proposto forme di tassazione straordinaria per ridurre il debito. Amato ha proposto una patrimoniale di 30 mila euro a carico del terzo più ricco della popolazione per ridurre di un terzo il debito. Capaldo ha suggerito di varare un'imposta sull'incremento di valore degli immobili (la parte maggiore del patrimonio delle famiglie).

Le due proposte sono interessanti, anche perché denotano finalmente una ripresa di attenzione ai problemi del debito, ma lasciano perplessi per diverse ragioni: in primo luogo perché tasse di questo tipo rischierebbero di deprimere una crescita economica già assai debole; in secondo luogo perché rischierebbero di gravare solo sugli italiani che pagano le tasse, lasciando indenni i troppi evasori; in terzo luogo, perché non tutti gli italiani hanno goduto allo stesso modo del debito pubblico ed equità vorrebbe che chi ha più approfittato del debito debba contribuire di più alla sua riduzione.

Da queste valutazioni emergono cinque azioni per la riduzione del debito da realizzare in cinque anni.

Accelerare la massimo la crescita economica, varando un drastico piano di liberalizzazioni e convogliando le scarse risorse pubbliche sulle azioni che più possono aumentare la competitività del Paese e la produttività delle imprese.

Azzerare il deficit annuale dello Stato del 2013 riducendo la spesa pubblica di 30 miliardi entro due anni con azioni di revisione della struttura istituzionale: riduzione dei parlamentari e dei Ministeri, abolizione delle Province, riduzione delle Regioni, riduzione dei Comuni, estrazione a sorte dei manager degli enti e delle imprese pubbliche (comprese le ASL) per recidere alla radice il “cordone ombelicale clientelare” che provoca enormi sprechi e costi pubblici impropri.

Ripresa delle privatizzazioni a livello nazionale e territoriale, compresa la cessione dei due milioni di alloggi popolari statali e comunali.

Destinazione alla riduzione del debito di tutte le entrate straordinarie dello Stato: proventi dalla lotta all’evasione fiscale, confische dei patrimoni della criminalità organizzata, danni erariali, multe delle Autorità, vendita dell’oro della Banca d’Italia....

Avvio di una grande campagna di “restituzioni volontarie” da parte delle categorie di cittadini che più hanno approfittato della spesa pubblica: politici e pubblici amministratori, contribuenti che hanno utilizzato i condoni fiscali (200 mila solo quelli che hanno approfittato dello scudo fiscale), imprenditori che hanno goduto di incentivi pubblici, baby pensionati che continueranno a prendere pensioni per decenni a totale carico dello Stato...

Solo alla fine del processo, cioè tra cinque anni, si potrà eventualmente pensare a una tassa straordinaria (una patrimoniale o un’imposta straordinaria sui consumi) per completare il percorso di riduzione del debito dall’attuale 119 al 60% del Pil.

Nel frattempo, la politica fiscale deve contribuire in due modi alla riduzione del debito: in primo luogo, varando riforme fiscali che a parità di gettito favoriscano la crescita economica (a cominciare dalla riduzione delle imposte dirette sul reddito, compensare da un aumento delle imposte indirette e da quelle sulle rendite); in secondo luogo, aumentando la lotta all’evasione fiscale per giungere in cinque anni a recuperare almeno 100 miliardi da destinare alla riduzione del debito.

Indebiti bancari e usurai. Risorse per la finanza pubblica e per il risanamento economico

Sintesi dell'intervento

di: Gennaro Baccile

Membro dell'esecutivo nazionale del Forum Antiusura Bancaria, Presidente Onorario della SOS UTENTI e vice-Presidente dell'ARDeP

Proposta per la costituzione di un Dipartimento interministeriale per la ricognizione delle criticità bancarie delle Imprese e delle famiglie, e per la Conciliazione del contenzioso Bancario al fine di congelare e risolvere le attività pregiudizievoli poste in essere dalle Banche nei confronti di Aziende e famiglie e viceversa, per il recupero di somme non dovute e per garantire il loro reinserimento nell'economia legale. Tanto, nell'interesse del rilancio e sviluppo dell'intera economia nazionale e senza alcun costo per la collettività ma con immediati benefici per la finanza pubblica nell'ordine di circa 20 miliardi di €

Dott. Gennaro Baccile

Tel. 085/9066235 - 347/6793660

genbacci@tin.it

www.sosutenti.net

INDICE

Premesse

CAPITOLO PRIMO

Classificazione dei principali abusi bancari

CAPITOLO SECONDO

Dipartimento Criticità Bancarie e Conciliazione – descrizione

CAPITOLO TERZO

Operatività del Dipartimento

Fasi del procedimento

CAPITOLO QUARTO

Organizzazione e costi di gestione

CAPITOLO QUINTO

Centri di Assistenza e di ricognizione Criticità Bancaria

CAPITOLO SESTO

Riflessi sulla Finanza pubblica e sui mercati dei capitali

CAPITOLO SETTIMO

Conclusione attuativa

Premesse

-A seguito dell'adozione di normative assolutamente di parte ed in contrasto anche con il codice Civile e sino all'8\7\1992 e, successivamente, con l'abuso della normativa antiusura del 1996 e del Testo Unico sulla Finanza del 1998, tra gli Istituti di Credito ed Utenti bancari (tra cui compaiono milioni di piccole e medie imprese), si sono aperti migliaia di contenziosi, fondati, la maggior parte, su comportamenti manifestamente illegittimi delle Banche, quali, a titolo esemplificativo, quelli vertenti sulle seguenti materie: Anotocismo - Usura - Violazione del T.U.B (Testo Unico Bancario) e del T.U.F. (Testo Unico sulla Finanza). con riferimento alla mancata ripattuizione delle clausole c.d. "uso piazza" - Derivati c.d. "spazzatura", tra cui gli swap, gestioni autarchiche del Risparmio, Bond tossici ecc...

-Le presunte condizioni di debito hanno generalmente tratto origine dalle inique condizioni di credito praticate dalle Banche le quali, sfruttando i privilegi normativi e la posizione dominante ricoperta nel mercato finanziario, hanno sempre usato la posizione contrattuale dominante per imporre unilateralmente disposizioni, in violazione delle norme bancarie e della costante giurisprudenza, alle quali gli utenti hanno amaramente dovuto soggiacere.

-In tali contenziosi ed in genere nell'ottenimento di titoli esecutivi, le Banche godono di privilegi tali che il confronto tra Utenti ed Istituti di Credito risulta, tutt'ora, impari.

Ancora, a titolo esemplificativo, si richiamano i seguenti vantaggi:

-L'Art. 50 del T.U.B., che consente, a fronte di mere dichiarazioni di rappresentanti della Banca, di ottenere Decreti Ingiuntivi provvisoriamente esecutivi;

-Segnalazioni unilaterali e discrezionali alle Categorie pregiudizievoli delle Centrali rischi;

-Risorse economiche illimitate che, insieme ai tempi lunghi della Giustizia, consentono la violazione di legge e l'imposizione delle proprie condizioni.

I numeri sono impressionanti:

Circa 6 Milioni di italiani sono coinvolti direttamente e/o indirettamente nelle illegittime pretese delle Banche e vengono praticamente esclusi dal credito legale, dalla possibilità di gestire liberamente il proprio patrimonio, di vendere, di acquistare, di svolgere la libera attività, in una parola: viene loro negato il diritto all'esistenza economico - civile.

Circa 1 Milione e 250mila i nuclei familiari che rischiano l'espropriazione della casa e di ogni altra proprietà;

→N° 1 Milione e 600mila le aziende che saranno in breve termine costrette a liquidare la propria attività e decine di migliaia che saranno condotte al fallimento.

→Decine di suicidi indotti da soprusi bancari negli ultimi due anni.

Ciò necessariamente comporta gravi conseguenze:

→Netta contrapposizione ed ostilità tra investitori e risparmiatori verso le Banche, non più in grado di offrire serenità ed affidabilità, anche solo con riferimento al rispetto degli standard minimi regolati dalle norme giuridiche di settore.

→Sfiducia diffusa nelle Istituzioni che non si occupano e non tutelano adeguatamente gli utenti bancari.

→Fallimento delle Aziende, disoccupazione, diseconomia Nazionale.

I tempi lunghi della Giustizia non offrono alcuna garanzia di tutela alle vittime delle vessazioni bancarie, le quali, nelle more dei procedimenti civili, vengono escluse da ogni possibilità di accesso al credito legale.

Tanto premesso per far comprendere che occorre subito intervenire per la definizione dei contenziosi bancari, al fine di giungere in tempi certi e rapidi alla restituzione delle somme indebitamente acquisite dalle Banche e per favorire il rilancio socio-economico del Paese.

-Capo I-

- CLASSIFICAZIONE dei principali abusi bancari

I. Uso Piazza:

Violazione Legge 154/92 e D.Lgs. 385/93 (TUB), pressoché generalmente disapplicata dalla totalità degli Istituti di Credito - stimabili in circa € 30 Miliardi (erano circa 63 miliardi nel 2000) - indebitamente sottratti agli Utenti, recuperabili a valere sui rapporti ancora in essere e colpiti da tale iniqua e illegittima pattuizione;

ELABORAZIONE DATI					
A CURA DELLA					
SOS UTENTI					
N° VERDE					
800 090327					
ANATOCISMO E ULTRALEGALE IN MILIONI DI EURO					
ANNI	UTILIZZO	TASSO	INTERESSI	SOLO	ANAT.SMO +
	MEDIO	MEDIO	ADDEBITATI	ANAT.SMO	ULTRALEGALE
				ANNUALE	
1991	95.505	14,79%	14.127	763	7.091
1992	111.297	16,42%	18.276	1.275	8.880
1993	113.490	13,49%	15.314	1.048	5.423
1994	111.274	12,24%	13.618	1.009	3.883
1995	112.035	14,25%	15.929	1.434	6.622
1996	106.215	13,95%	14.820	1.601	6.180
1997	108.694	11,11%	12.077	1.284	8.087
1998	120.757	9,23%	11.145	1.157	6.418
1999	130.842	6,85%	8.956	882	6.628
giu-00	137.335	7,34%	5.024	441	3.787
TOTALE ITALIA periodo 1991 giugno 2000			129.286	10.894	62.999
a) NEL DECENNIO 1991 - GIUGNO 2000 GLI INDEBITI BANCARI PER ANATOCISMI ANNUALI AMMONTANO A 10,9 MILIARDI DI €					
b) NEL DECENNIO 1991 - GIUGNO 2000 GLI INDEBITI BANCARI PER INTERESSI ULTRALEGALI AMMONTANO A 63 MILIARDI DI €					
c) NON SONO STATI CONSIDERATE LE CMS E LE SPESE ILLEGITTIME					

NOTE:

- a) NEL DECENNIO 1991 - GIUGNO 2000 GLI INDEBITI BANCARI PER ANATOCISMI ANNUALI AMMONTANO A 10,9 MILIARDI DI €
- b) NEL DECENNIO 1991 - GIUGNO 2000 GLI INDEBITI BANCARI PER INTERESSI ULTRALEGALI AMMONTANO A 63 MILIARDI DI €
- c) NON SONO STATI CONSIDERATE LE CMS E LE SPESE ILLEGITTIME

TASSI ELABORATI DAI DATI DEI BOLLETTINI BANCA D'ITALIA					
DATI CENTRALE RISCHI RIFERITI A					
BOLLETTINO DEL					
AGGREGATI	MESE	ANNO	ANNO	N°	Tav.
OPERAZIONI IN C/C	dic.	1990	1991	2	57
OPERAZIONI IN C/C	giu.	1991	1991	4	57
OPERAZIONI IN C/C	dic.	1991	1992	6	49
OPERAZIONI IN C/C	mar.	1992	1992	7	49
OPERAZIONI IN C/C	giu.	1992	1992	8	50
OPERAZIONI IN C/C	giu.	1994	1994	16	50
OPERAZIONI IN C/C	dic.	1994	1995	18	46
CREDITI PER CASSA IN C/C	set.	1996	1996	24	73
CREDITI PER CASSA IN C/C	dic.	1996	1997	25	74
OPERAZIONI A REVOCA	mar e giu.	1997	1997	28	61
OPERAZIONI A REVOCA	set.	1998	1998	IV	G.1.5.2
OPERAZIONI A REVOCA	dic.	1998	1999	I	G.1.5.2
OPERAZIONI A REVOCA	mar.	2000	2000	II	G.1.5.2
OPERAZIONI A REVOCA	giu.	2000	2000	III	G.1.5.2

UTILIZZATO IN C/C ELABORATO DAI BOLLETTINI BANCA D'ITALIA					
DATI CENTRALE RISCHI RIFERITI A					
BOLLETTINO DEL					
MESE	ANNO	ANNO	N°	Tav.	
mar.	1991	1991	2	45	
giu.	1991	1991	4	45	
mar.	1992	1992	6	37	
giu.	1992	1992	7	37	
set.	1994	1994	16	38	
mar.	1995	1995	18	33	
set.	1996	1996	24	60	
dic.	1996	1997	25	61	
mar.	1997	1997	28	54	
Dal 1997 effettuate le sole capitalizzazioni degli interessi per carenza di dati omogenei					

II Anatocismo:

- a) circa € 11 Miliardi da restituire ai correntisti sui c/c accessi prima del 22.04.2000, non chiusi prima del 30.06.2000 ed ancora aperti fino al decennio antecedente la richiesta di restituzione;
- b) circa € 5 Miliardi indebitamente lucrati sui medesimi c/c, dopo il 30.06.2000, come conseguenza della mancata applicazione della delibera CICR 9\2\2000;

III Usura:

Supero tassi soglia ex Legge N° 108\1996 per un valore di oltre € 30 Miliardi solo sulle Operazioni creditizie autoliquidanti alle famiglie produttrici verificate dal 2005 al 2009;

ELABORAZIONE DATI					
A CURA DELLA		Per ARDeP			
SOS UTENTI					
N° VERDE					
800 090327					

Tale organo comporterebbe i seguenti immediati vantaggi al sistema economico nazionale :

→ riduzione del debito pubblico, per non meno di € 15 miliardi mediante acquisizione del prelievo fiscale, a titolo di ritenuta secca, sull'imponibile restituito;

→ ulteriore riduzione per non meno di € 5 miliardi del debito pubblico quale afflusso dell'equivalente del contenzioso passato in giudicato e già affidato ad Equitalia da prededurre contestualmente al riconoscimento degli indebiti;

→ azzeramento di migliaia di contenziosi civili e penali, con il conseguente decongestionamento degli uffici giudiziari;

→ restituzione di circa € 30 Miliardi netti, da prelievi fiscali e trattenute Equitalia, ai soggetti legittimati, con reinserimento nell'economia legale di circa 1 Milione di piccole e medie Aziende e Famiglie, con beneficio per un totale su circa 10 Milioni di cittadini;

→ anche se solo un 20% di tale somma venisse indirizzata verso nuovi investimenti produttivi, pari a € 6 Miliardi, produrrebbero dopo il primo anno un effetto moltiplicatore di circa € 4 Miliardi, che andrebbero a generare, nel termine di 5 anni, almeno 1.000.000 (1 Milione) di nuovi posti di lavoro;

→ migliaia di giovani laureati e professionisti, avrebbero la possibilità di lavorare per il Dipartimento;

→ Il costo del Dipartimento per lo Stato è pari a ZERO. Unico impegno del Governo rimane un anticipo di spesa per i primi due anni, di implementazione e di avvio, per un importo di circa € 6 Milioni, che verrà restituito al massimo dal terzo anno di gestione.

.....

omissis

.....

-Capo III-

-Operatività del Dipartimento-

.....

omissis

.....

-Capo IV-

- Organizzazione e costi di gestione -

IV Derivati (swap):

prodotti nulli per difetto di causa, di cui il Dipartimento si incaricherà di verificare l'effettiva entità ed i quali, come ben noto, hanno infettato anche la finanza Locale.

V) Arbitrarie gestioni patrimoniali e Bond Tossici:

Truffe e attività gestionali prive di garanzie per il risparmiatore, di cui il Dipartimento si incaricherà di verificare l'effettiva entità.

*Rilevazioni estrapolate dai bollettini statistici trimestrali della Banca d'Italia

Per quanto esposto, emerge con tutta evidenza la necessità di intervenire con una iniziativa del Governo, mediante la costituzione del "Dipartimento Criticità Bancarie e Conciliazione", che non costi nulla all'Amministrazione Pubblica, affinché venga ripristinato l'equilibrio economico e la necessaria fiducia tra Banche ed Utenti e tra entrambi ed il Fisco.

-Capo II-

-Dipartimento Criticità Bancarie e Conciliazione-

Versione 205 del 23-Gennaio-2011

Il Presidente del Consiglio dei Ministri con proprio provvedimento dovrebbe decretare la nascita di un Dipartimento per la ricognizione delle criticità bancarie delle Imprese e delle famiglie, e per la Conciliazione Bancaria che abbia lo scopo principale di condurre ad immediata soluzione tutte le situazioni di contenzioso, anche giudiziario, che vedono contrapposte Banche ed Aziende/Famiglie.

.....
omissis

.....

-Capo V-

"Centri di Assistenza e di Ricognizione Criticità Bancaria" (CARB) -

L'Organizzazione dei CARB .

Nel primo periodo di implementazione di tre mesi, verrebbero individuati per ogni Provincia -n. 110- esperti CTU, CTP, Commercialisti ed Avvocati ai quali affidare, con decreto Prefettizio, la gestione dei Centri provinciali di Assistenza e di Ricognizione della Criticità Bancaria che dovrebbero compilare ed asseverare le schede ed i titoli di legittimazione all'incasso degli indebiti da trasmettere al Dipartimento.

.....
omissis

.....

-Capo VI-

"Riflessi sulla Finanza pubblica e sui mercati dei capitali"

La definizione transattiva generalizzata della restituzione degli indebiti bancari, individuati in misura molto prudenziale e solo sulle categorie creditizie meno consistenti, come rappresentata nel presente intervento comporta evidenti benefici alla finanza pubblica ed all'economia nazionale come di seguito sintetizzabile:

→50 miliardi di € di indebiti assoggettabili a tassazione con ritenuta alla fonte andrebbero a generare gettito non inferiore a 15 miliardi;

→Con i rimanenti 35 miliardi ai percipienti andrebbe fatto obbligo di sistemare tutti i contenziosi tributari, passati in giudicato e già

affidati ad Equitalia per le riscossioni coattive, ammontanti a non meno di 5 miliardi;

→Con i residui 30 miliardi, gran parte dei quali reimmessi nel processo produttivo e di investimenti fissi, tutti i rating bancari delle imprese percipienti beneficerebbero di notevoli miglioramenti con conseguente riduzione del costo del denaro, della loro affidabilità e delle sofferenze bancarie;

→Nei bilanci bancari l'incidenza di 5 miliardi annui (per dieci anni) determinerebbe un minor utile netto di poco inferiore a 2,5 miliardi con buona sopportabilità da parte del sistema che verrebbe più che compensato dalla minore rischiosità degli impieghi e conseguente diminuzione delle sofferenze;

→I 30 miliardi reimmessi nel processo produttivo genererebbero un effetto leva di domanda di nuova finanza creditizia finalizzata agli investimenti e produzione per almeno 100 miliardi sui quali gli aggiuntivi interessi consentirebbero alle Banche di compensare l'onere annuale di 5 miliardi da restituire;

→ riflesso sui mercati finanziari sarebbe eccellente sullo spread rispetto al Bund tedesco con riduzione di almeno 100 punti base e conseguente ulteriore beneficio sulla finanza pubblica determinati da minore spesa per interessi per un flusso annuo stimabile non inferiore a 10 miliardi di €. Altrettanto positivo il riflesso sul mercato borsistico (dopo un primo brevissimo periodo shock per i titoli bancari), a motivo del profittevole e produttivo impiego delle ingenti risorse sia per la spesa pubblica qualificata e sia per gli investimenti privati e incremento della domanda aggregata. Conseguente riflesso sull'occupazione e sul reddito disponibile per smaltire l'accresciuto output produttivo;

→ riduzione dello spread rispetto al Bund Tedesco andrebbe a generare aumenti in conto capitale dei Titoli pubblici ed a tasso fisso in mano al sistema (Banche e privati) con conseguenti benefici sui Bilanci. Ulteriori benefici, a motivo della notevole finanziarizzazione del sistema creditizio, si scaricherebbero sui bilanci bancari attraverso la valorizzazione delle partecipazioni.

- Capo VII -

"Conclusione attuativa"

→a possibile alternativa attuazione del descritto progetto potrebbe essere concretizzata attraverso la

costituzione di una "Good Bank" nella quale immettere tutti i rapporti bancari affetti da indebiti rivendicabili, a seguito di ogni certificazione da parte del CARB con una sorta di cartolarizzazione collettiva;

→ "Good Bank", a partecipazione pubblica (Cassa Depositi e Prestiti e Tesoro, oppure le singole Regioni), liquiderebbe tutti gli indebiti cartolarizzabili (con proprie disponibilità, oppure con emissione di speciali titoli, ovvero con fondi forniti anche dalla Banca D'Italia a tasso simbolico) provvedendo a ripeterne il controvalore dalle singole Banche nell'arco del decennio programmato.

→ Tutto con modalità esecutive ed organizzative da studiare con maggiore dettaglio e varare con appositi decreti attuativi.

→ Il sistema ne uscirebbe vittorioso tranne, forse, i principali singoli Banchieri in carica e dimessi la cui condotta verrebbe marchiata di scorrettezza, per decreto Governativo. Il loro "Ego", una volta nella storia, potrebbe pure essere piegato a beneficio della dignità di tutta la collettività produttiva e consumatrice nazionale.

Firenze, 26 Febbraio 2011
Gnnaro Baccile ARDeP